



Anno XXX • n° 117 • Marzo 2017

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertoni • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di P.to Mantovano



Rivarolo: "La festa dell'uva" (Anni '60)



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



A PROPOSITO DI SFIDE MANGERECCIE

L'IMPRINTING DEI MARUBINI



In epoche di sano virilismo, le dispute tra le città avvenivano con tornei cavallereschi, in cui guerrieri armati di lance e spade si sfidavano su destrieri bardati con tessuti dorati e anch'essi dotati di pesanti armature luccicanti. Al giorno d'oggi, ci si accontenta di sfidarsi ai fornelli, vantando il proprio cibo caratteristico come il migliore e senza confronti con nessun altro. È notizia di questi giorni che, molto probabilmente, sarà la Pro Loco di Rivarolo a preparare i tortelli di zucca mantovani che dovranno concorrere, in un'epica sfida mangereccia, con i cappellacci di Ferrara, sempre ripieni di zucca, a quanto pare. La sfida dovrebbe avvenire nel prossimo autunno a Ferrara, nelle austere sale del castello estense. Ma, dopo aver letto l'articolo di Sante Bardini, la seconda parte del quale si trova su questo numero del giornale, noi sappiamo che queste sfide gastronomiche sono inutili, giacché ognuno considererà sempre il proprio piatto come unico ed inimitabile.

Certi cibi fanno parte del nostro passato e diventano inconsciamente i più buoni del mondo. In effetti, è ben singolare, come ha raccontato Bardini nell'*incipit* del suo articolo, che ognuno reputi i cibi consu-

mati all'interno della propria famiglia come i più gustosi e senza tema di confronto con gli altri.

Il cibo non è solo un alimento per il corpo, ma influisce profondamente sull'inconscio e sulle zone più recondite della nostra anima. *L'imprinting* dei marubini, dei tortelli di zucca o di altri piatti gustati nell'in-

fanzia si trasforma in un senso di protezione: sono i sapori che ci hanno accompagnato dall'adolescenza all'età matura, e per noi nessun altro gusto potrà eguagliarli, non tanto per la bontà, ma per ciò che essi rappresentano per il nostro spirito.

Così, i *marubini* preparati dalla nostra mamma o nonna sono i più buoni al mondo, ed ogni famiglia conserverà questa convinzione assoluta. Già Marcel Proust l'aveva intuito un secolo fa, quando, nel suo romanzo *Alla ricerca del tempo perduto*, aveva saputo far riaffiorare i suoi ricordi d'infanzia attraverso il gusto della famosa *madeleine*, il biscottino di zucchero che inzuppava nel tè a casa della nonna. Questo sapore aveva caratterizzato così profondamente il suo inconscio che, ogni volta che risentiva il profumo di quel biscotto, la sua mente tornava indietro nel tempo.

“L'impressione del cibo si trascina poi per tutta la vita, condizionando sistematicamente le scelte alimentari”, scrive Bardini con la sua strabiliante abilità di trattare scientificamente argomenti in apparenza futili come la gastronomia.

Dunque, quando udiamo, non di rado, le celebrazioni del proprio desco familiare, sappiamo che non è solo la bontà che fa di quel piatto il migliore, ma è soprattutto il ricordo della nostra infanzia che lo fa apparire memorabile. Così, forse, tra i mille baci della vita, quello che ricordiamo per sempre, indimenticabile, è quello dato al nostro primo amore.

Non è un rivarolese, eppure ha fatto crescere la nostra comunità con decenni di frequentazioni a Rivarolo. E molti rivarolesi hanno ricambiato le visite, recandosi nel suo monastero di Bose, in Piemonte. Stiamo parlando di Enzo Bianchi, grande amico del parroco don Luigi Carrai, che ci ha onorato per anni della sua presenza autorevole, dei suoi pensieri tra teologia e filosofia morale, sempre impregnati di sana cultura cristiana. La notizia è che egli non sarà più il priore di Bose, la comunità monastica da lui fondata negli anni Sessanta, che lascerà nelle mani del suo fido Manicardi. Rimarrà comunque nel seno della sua comunità, come umile e semplice monaco, e speriamo che possa continuare a frequentare il nostro paese, perché la sua presenza è diventata ormai una tradizione, e anche se alcuni sostengono che la Parola è volatile e non lascia traccia, senza la sua voce sembra che a Rivarolo, ormai, manchi qualcosa.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

 LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXX - N° 117

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

UNA RICORRENZA LEGATA ALLA PASQUA

IL VENERDÌ SANTO A RIVAROLO

*Delle tipicità religiose
di quei giorni,
mi è sempre risultata
particolarmente suggestiva
la “spogliazione degli
altari”, così come il “toc
toc” della “tarabacula” che,
in linea col silenzio delle
campane, sostituiva
il campanello durante
la celebrazione della Messa
e nei momenti importanti
di ogni altra funzione*

Il “Venerdì Santo” è il giorno in cui, da due millenni, si ricorda la passione e la morte di Gesù Cristo. È una ricorrenza mobile, in quanto legata alla Pasqua che viene a cadere nella domenica seguente il primo plenilunio di Primavera.

Una giornata che, anche per noi ragazzi, doveva essere già triste fin dal mattino. Le campane (come ancora oggi, d'altronde) erano state rese silenziose (legate) dal momento del “Gloria” della Messa “in Cena Domini”, celebrata alla sera del Giovedì Santo; dalla torre civica, neppure le ore battevano.

Se ti fossi messo a scherzare o a giocare, saresti stato subito richiamato; si doveva essere mesti per forza. Un mix di Devozione (con la D maiuscola) e di bigottismo (con la b minuscola), che comunque non mi sento di annoverare fra i miei ricordi più dolci.

Nelle nostre case di campagna, era tradizione imbottigliare il vino e, chissà per quale ragione, proprio in quel giorno. I contadini, che per ogni lavoro erano soliti seguire saggiamente le fasi lunari, per l'occasione, in barba ad ogni regola, si erano inventati che “il venerdì non porta luna”, per cui si procedeva tranquillamente a quel lieto rito, senza badare al lunario. Il laborioso lavaggio delle bottiglie incrostate, l'assaggio del vino ed il relativo imbottigliamento, rappresentavano una licenza di allegria in quella mesta giornata. Il desinare puntuale a mezzogiorno, come sempre nelle famiglie contadine, era giustamente e rigidamente osservante del precetto che imponeva “magro e digiuno”.

Delle tipicità religiose di quei giorni, mi è sempre risultata particolarmente suggestiva la “spogliazione degli altari”, così come il “toc toc” della “tarabacula” che, in linea col silenzio delle campane, sostituiva il campanello durante la celebrazione della Messa e nei momenti importanti di ogni altra funzione.

Per le quindici del Venerdì Santo, nell'ora in cui spirò Gesù, era prevista la “Via Crucis” per i ragazzi. Alla sera poi la “Via Crucis” per tutti e la lettura del “Passio” precedevano la caratteristica processione per le vie del paese. Oltre le mura vi erano pochissime abitazioni e quelle all'interno erano molto affollate. Su ogni finestra del piano terreno (spesso anche su quello delle stalle che davano sulle contrade) vi si accendevano ceri, mentre da quelle del piano superiore, in osservanza di un rito molto antico, si esponevano le migliori coperte. Le porte rimanevano aperte o socchiuse, a seconda che l'interno fosse più o meno



presentabile; i tanti poveri di allora si vergognavano di mostrare la propria situazione, mentre per coloro che vivevano in condizioni più agiate, ne era motivo di orgoglio e di vanto.

Sulle soglie degli ingressi, comunque, così come all'interno (ove, come detto vi si lasciasse aperta la porta), vi si esponevano ceri, fiori ed ogni cosa graziosa che si disponesse e di cui esserne fieri.

Per quanto detto, non si può negare che la processione, oltre ad essere un suggestivo rito di grande devozione, diventasse occasione, da una parte, per mostrare il meglio che si avesse, e dall'altra per mettere il naso in casa altrui. Dietro al baldacchino (perché non dirlo?), si rispondeva alle orazioni e si chiacchierava, si osservava e si curiosava. A poco valeva il “secco” richiamo del parroco Don Angelo, che invitava (per modo di dire) ad un maggiore raccoglimento.

Al “Cristo Morto” che passava, si offriva comunque il meglio di sé, come per invitarlo ad entrare, almeno per un attimo ed accoglierlo nel migliore dei modi. Percorse tutte le vie del paese, la processione rientrava in chiesa. Con la deposizione del “Cristo” e il “bacio della Croce”, si chiudevano le funzioni del Venerdì Santo.

Prima di fare ritorno a casa, era scontato un giretto in piazza: si ammiravano le botteghe di alimentari (soprattutto macellerie e drogherie) ove veniva esposto, con buon gusto ed originalità, in ambienti luminosi e festosi, quanto si proponeva sulle tavole dei rivarolesi per il giorno di Pasqua. La mestizia del Venerdì Santo faceva già spazio all'entusiasmo ed alla voglia di festa.

Mi rendo conto di essermi espresso tutto al passato. Eppure la morte e la resurrezione di Cristo hanno ancora lo stesso valore, ma certamente, in sessant'anni, come sempre e ovunque, l'esteriorità e le manifestazioni sono molto cambiate. In me, quel mondo, ha lasciato qualche nostalgia.

BUONA PASQUA

GIUSEPPE FERTONANI (BAGHÈN)

DON RENATO LAFFRANCHI, UNA MOSTRA DIFFUSA A RIVAROLO

*Da sempre
ha sviluppato
il suo talento pittorico
con varie tecniche ed
espressioni artistiche
in opere prevalentemente
a tema religioso*



A Rivarolo Mantovano è stata allestita una mostra, inaugurata il 17 dicembre scorso ed aperta fino al 23 aprile 2017, che raccoglie le opere del pittore Renato Laffranchi. Si tratta di una esposizione di disegni, dipinti su tavola, vetrate e mosaici provenienti dal laboratorio dell'artista, da musei, da collezioni pubbliche e private.

Renato Laffranchi è nato a Rivarolo Mantovano nel 1923, bresciano di adozione, è stato ordinato sacerdote nel 1946, ed è attualmente coadiutore nella parrocchia dei Santi Nazaro e Celso in Brescia.

Da sempre ha sviluppato il suo talento pittorico con varie tecniche ed espressioni artistiche in opere prevalentemente a tema religioso. I suoi quadri, pannelli, mosaici, vetrate e murali sono apprezzati dalla critica e conservati in chiese, musei, e collezioni private e pubbliche in Italia, Belgio, Israele, Inghilterra, Stati Uniti. L'artista ha disegnato tessuti di famose firme italiane, di paramenti liturgici e tappezzerie. Ha inoltre collaborato come scenografo e regista a rappresentazioni teatrali a Brescia, Bergamo, Como, Mantova, Roma e Dallas.

Le opere esposte sono complessivamente ottanta, disposte in una mostra diffusa nei luoghi simbolo di Rivarolo: a Palazzo Del Bue, sua casa natale in via Marconi 44 (*"Nessuna mostra, nemmeno nella sede più prestigiosa, potrebbe darmi l'emozione che mi dà questa, nella casa in cui sono nato"*), nella Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Annunciata e nella Sala dello Stemma della Fondazione Sanguanini.

A Palazzo Del Bue sono esposte 49 opere, dai primi disegni su carta degli anni '50 alle ultime opere eseguite. Nella prima stanza "IMAGO MUNDI" troviamo paesaggi immaginari, complicati labirinti e *"storie di lune in cui fasi, passato, presente, futuro e non futuro sono insieme, in una mappa inaffidabile e strampalata, in cui una contemporaneità contraddice la scienza ma è di casa nella poesia"*. Nella seconda stanza "IL VOLTO" sono esposte tavole che raffigurano in diverse espressioni la crocifissione di Cristo. *"Cercate sempre il Suo Volto raccomanda la Bibbia; ed è*

quello che facciamo tutta la vita anche senza saperlo, anche quando...". Nella terza stanza sono in mostra i "DISEGNI": *"...il curatore di questa mostra espone per la prima volta le prime cose fatte a Bisogne sessant'anni fa, che molti ritenevano ispirate ai 'pitoti' della Val Camonica, che non ho mai visto"*. Accanto vi sono poi altre opere posteriori dove il segno meno libero è di grande interesse. Nella quarta stanza "MOAICI E VETRATE" si trovano opere dove *"Tecniche per le quali sembra fatta la mia pittura, che non ha sfumature ma accostamenti di colore, come accade con le tesserine e vetri colorati"* si constata la grandiosità di lavori con grande impatto emotivo e scenico.

Il catalogo disponibile per i visitatori traccia una valida guida al percorso della mostra.

Nella Chiesa Parrocchiale si possono ammirare sulla facciata le grandiose vetrate. Il finestrone centrale raffigura "LA CITTA' CELESTE": *"...essa rappresenta uno dei temi ai quali mi impegno da anni per rendere, come posso, in qualche modo visibile a me stesso e agli amici l'immagine che appare alla mente sfocata, imprecisa e scolorita della visione di Giovanni sfolgorante di ori perfetti e di pietre inestimabili..."*. Ai lati, quello sud raffigura "L'ANGELO DELLA LUCE": *"...l'Angelo diurno scende dall'alto come un dono e una benedizione di Dio"*; a nord troviamo "L'ANGELO DELLA NOTTE": *"...l'Angelo della Notte si lancia verso l'alto a cercare il sole, ricordandoci che la nostra notte, la morte, non ci sigilla nel buio, ma è l'inizio di un ritorno alla Città da cui siamo stati esiliati, verso la Luce, la Bellezza e la Vita."*

All'interno della Chiesa troviamo le stazioni della Via Crucis "ECCE HOMO", dove *"le dolenti 'stazioni' di quel cammino ci accompagnano ancora dall'umiliazione alla gloria, dal morire al risorgere, in un cammino che è quello del Signore e il nostro"*. Sulla controfacciata è collocata la grande pala "SIGNUM MAGNUM", la donna dell'Apocalisse: *"Il Grande Segno è il titolo dell'opera che ho avuto la gioia di donare al mio Rivarolo. È il termine che usa Giovanni nel capitolo dodicesimo della sua Apocalisse per raccontarci una delle visioni più grandiose di quel Libro che di visioni è pieno, e di voci, di eventi, di minacce"*. Sul sovrapporta della sagrestia si trova il tondo "ANGELO PORTAMI UNA STELLA", un dono giunto a Rivarolo nel Natale del 2015: *"Sono presenti gli Angeli, anche prima che tornassero di moda, lungo tutti i miei sentieri. E sempre adolescenti della giovinezza di Dio, e che si affacciano pensosi e solleciti, sereni e rassicuranti dall'Alto, attraverso*



sando come degli arcobaleni i nostri cieli o accendendo nelle nostre notti una stella. E nemmeno tanto invisibili". Troviamo nel presbiterio l'ultima opera giunta in chiesa, dono di don Renato a don Luigi per il suo compleanno. Il pannello rappresenta "LA CITTA' CELESTE": "È la città definitiva e perfetta verso la quale sono in cammino. La Gerusalemme non edificata dagli uomini ma promessa da Dio...".

Nella Sala dello Stemma della Fondazione Sanguanini sono esposti i cicli pittorici provenienti dal Museo Diocesano di Brescia. "I SETTE RE": "...il manipolo settenario dei Vizi Capitali, le fatali infezioni che deformano il volto dell'uomo... Icone sacrileghe, li insedio sui loro troni, li incorono come dei re, e li onoro di aureole blasfeme, visto che davvero signoreggiano il mondo, venerati, temuti e serviti dagli uomini. Mi domandano spesso dove vado a inventarli, ma io li racconto con il pennello e mi diverto anche". "SEI GENERI DI DEMONI": "Le sei tavole non si propongono come una seria iconografia del diabolico, a figurare il quale occorrerebbe ben altro linguaggio, ma come immagini nate dalla lettura del testo del Guaccio, tutto godibile, ove non lo

si prenda troppo sul serio, per l'ingenuo candore con cui il buonfrate si arrischia alla sua ardua investigazione...Queste presenze, che imperversano in tutti i siti della terra, le troviamo nella nostra civiltà che violenta la natura, squilibra i climi, inquina l'aria, avvelena le acque, manipola le generazioni ed uccide, sotto i nostri occhi distratti, la vita".

Renato Laffranchi, con questa mostra diffusa nei luoghi simbolo di Rivarolo, intende abbracciare e sentirsi riabbracciato affettuosamente dal paese che gli ha dato i natali. L'allestimento della mostra è stato curato dall'architetto Alberto Zecchini di Brescia con il supporto di un gruppo di volontari rivarolesi. Una decina di persone, Amici della Fondazione Sanguanini, si sono organizzate in un servizio di assistenza e di guida ai visitatori. La mostra è supportata da schede descrittive e da un catalogo (gratuito) con note scritte dallo stesso Laffranchi.

FRANCESCO BRESCIANI

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI CON LE TESSERE PLATINO 2016

Bmobili
Bettinelli
Rivarolo
Mantovano



FONDAZIONE
"TOSI/CIPPELLETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO"
CONSULENZA

EREDI
KRAMER

Oli**tech**

vendita
assistenza
prodotti
ufficio

NUOVA
FAVAGROSSA
IMPRESA EDILE

All Traghettto
BED AND BREAKFAST



GASTRONOMIA VAIA di VAIA ANDREA
PIAZZA FINZI 8 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
TEL. 0376 / 99237 E-MAIL: andrea.vaia@libero.it
SI PREPARANO BANCHETTI PER CERIMONIE

AGRI VERDE MAX
di Geminotti Massimo



PROGETTAZIONE, REALIZZAZIONE, MANUTENZIONE
GIARDINI, AIUOLE, AREE VERDI, IMPIANTI
D'IRRIGAZIONE, TRATTAMENTI ANTIPARASSITARI



FLORICOLTURA
DI SALAMI MARIO E BONFANTI MARIANGELA & C. S.N.C.

RIGA PAOLO
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE

METALSER

Di Antonietti Angelo & Bruno s.n.c.
Impianti Termosanitari - Condizionamento
Impianti per gas e acquedotti - Spurgo Service
V.le Risorgimento 16/b - RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376 99229 - Fax 0376 959034

HA PARTECIPATO ALLE LOTTE DI LIBERAZIONE IN VAL DI TREBBIA

SERGIO PENOTTI, UN PARTIGIANO SCONOSCIUTO

*Anche se
in giovanissima età,
Sergio viene coinvolto
dalla banda partigiana di
Italo Londei,
un capitano partigiano
molto conosciuto
nel territorio
di Bobbio*

Nel suo libro sulla storia della Resistenza a Rivarolo Mantovano ("Gente di Rivarolo e la resistenza", 1987), Luigi Manfredi ha narrato le vicende e le storie dei combattenti rivarolesi, ma nel suo volume manca il ritratto di un partigiano del nostro paese che si è distinto in molte battaglie nel territorio piacentino: Sergio Penotti.

La sua storia è stata ricostruita dal figlio Pierluigi grazie agli archivi dell'ANPI di Piacenza e sui scarni ricordi narrategli da suo padre.

Sergio Penotti era nato a Rivarolo l'8 marzo 1925, e fu chiamato alle armi a 18 anni nel 1943. Proprio in quell'anno, l'8 settembre, con la

formazione della Repubblica di Salò, l'Italia rompe il patto con la Germania e gli italiani diventano nemici dei tedeschi. Molti militari italiani, dunque, vengono arrestati dai tedeschi e condotti in Germania nei campi di lavoro come prigionieri di guerra. Durante il tragitto verso la prigionia, Sergio con altri due commilitoni riescono a fuggire lanciandosi dal treno nei pressi della stazione di Piacenza; uno dei suoi amici viene ucciso e lui riesce a mettersi in salvo assieme all'altro suo amico. Fuggiasco trova rifugio presso una famiglia di contadini di Scorte, una località vicino a Bobbio. Qui ricambia l'ospitalità aiutandoli nei campi.

Nei mesi successivi, nel territorio piacentino si formano diverse bande di partigiani che tentano in tutti i modi di sabotare l'esercito tedesco, sfidandolo in numerose guerriglie. Anche se in giovanissima età, Sergio viene coinvolto dalla banda partigiana di Italo Londei, un capitano partigiano molto conosciuto nel territorio di Bobbio. Viene così arruolato nella Settima Brigata Alpina "Aosta", che in seguito sarà intitolata a Gino Cerri, un valoroso combattente ucciso durante la difesa del castello di Monti-

cello. Con questa banda partigiana, Sergio Penotti partecipa a numerose azioni, occupandosi anche di vettovagliamento, logistica e provviste di munizioni e armi.

Tra le azioni più importanti in cui ha preso parte, ricordiamo tra tutte quella del 16 aprile del 1945, svoltasi a Monticello. Nella località piacentina, il castello del piccolo borgo era la base militare della banda partigiana di cui faceva parte Sergio, che contava non più di venticinque uomini. In quel giorno, dunque, la rocca venne presa d'assalto da due compagnie fasciste e due compagnie tedesche. In tutto cinquecento soldati. I comandanti della Settima brigata Alpina erano Gino Cerri e un partigiano detto Barba, e tra il gruppo militava anche il partigiano Muro, al comando del suo gruppo di azione composto da sei uomini. I soldati fascisti e tedeschi intimano al gruppo la resa, essendo in netta superiorità numerica. Ma i partigiani non si arrendono, preparandosi alla battaglia. Furono sette ore di combattimento intenso, durante le quali mai i partigiani si persero d'animo. Le camere del castello erano semidistrutte dai colpi di mitragliatrice, i cupi boati dei mortai facevano tremare le fondamenta del castello, facendo cadere sui partigiani resistenti detriti di pietre e calcinacci. I repubblicani e i tedeschi, dopo ore di combattimento, rimasero stupiti da una simile resistenza, e presero a perdersi d'animo. Vista l'impossibilità di snidare la banda partigiana, le compagnie assediante preparano la ritirata, e fu in quel momento che Gino Cerri, il valoroso comandante, uscì dal castello riuscendo a sottrarre ai tedeschi un mitragliatore, che venne subito usato contro i fascisti ormai in fuga. Vedendo i nemici fuggire, Gino Cerri esce per rincorrerli, ma purtroppo non tornerà più nel rifugio. I nemici si allontanarono in ogni direzione, verso Pigazzano, Momegliano e Piacenza, lasciando sul campo di battaglia due mitragliatrici pesanti, 12 fucili mitragliatori, 102 tra mitra e moschetti, e poi munizioni, giubbe, elmetti, binocoli e pistole. Le file nemiche contarono 81 morti e più di cento feriti. Dopo il furioso combattimento, i partigiani trovarono il loro vice comandante Gino Cerri morto, il corpo vicino a tre repubblicani distesi cadaveri ai suoi piedi. Lui aveva ancora il mitra in mano. La Brigata contò cinque morti e una decina di feriti.

Sergio Penotti partecipa pure alla liberazione di Piacenza, avvenuta il 5 maggio del 1945. È in prima fila nel corteo che sfila per la città in festa.

Al termine della guerra viene congedato col "Certificato al Patriota" rilasciato dal comando alleato in Italia, firmato dal maresciallo americano H.R. Alexander. Il testo del Certificato recita: "Nel nome dei



governi e dei popoli delle Nazioni Unite, ringraziamo Penotti Sergio per aver combattuto il nemico sui campi di battaglia, militando nei ranghi dei patrioti tra quegli uomini che hanno portato le armi per il trionfo della libertà, svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari. Con il loro coraggio e la loro dedizione i patrioti italiani hanno contribuito validamente alla liberazione dell'Italia e alla grande casa di tutti gli italiani liberi. Nell'Italia rinata i possessori di questo attestato saranno acclamati come patrioti che hanno combattuto per l'onore e la libertà".

Sergio tornò a casa nel 1946. Più volte scrisse lettere di saluto alla famiglia di Bobbio che per prima l'aveva accolto fraternamente. Per qualche tempo si tenne in contatto pure coi

suoi commilitoni partigiani. Poi considerò la sua esperienza partigiana conclusa, e anche in famiglia non volle mai parlare troppo di quel periodo, che costò sacrifici ed orrori da parte di entrambi i contendenti. Nel 1958 si sposò con Ermenegilda Martani, e continuò il suo mestiere di elettricista che già aveva intrapreso a quindici anni. È morto il 18 novembre del 1984.

Durante la sua vita ha sempre voluto minimizzare il gesto da lui compiuto, nell'aver partecipato alla creazione di una società libera e di aver a sua insaputa iscritto pagine gloriose, troppo spesso dimenticate, che compongono la "Carta della Costituzione Italiana".

R.F.

TEMPO
DI GUERRA
A
RIVAROLO

UNA STORIA TRAGICO-UMORISTICA

UN BUNKER NELL'ORTO A RIVAROLO

La Seconda Guerra Mondiale fu oggetto anche di situazioni umoristiche.

Dopo l'8 settembre del 1943 anche nel mantovano vi furono diversi bombardamenti da parte degli Alleati per costringere alla resa l'esercito tedesco e di quel che restava di quello italiano fedele a Mussolini.

A Rivarolo Mantovano, pur essendo ai margini delle grandi vie di comunicazione, la paura era molta, dato che anche da noi c'era un piccolo contingente tedesco. Questo era alloggiato nella filanda locale, per cui una notte venne dato l'ordine da parte alleata di bombardarla. Gli aviatori scambiarono il campanile della chiesa per il camino della filanda, e quindi bombardarono erroneamente la canonica. Il parroco don Toschi venne leggermente ferito, ma non vi fu alcuna vittima.

Questo episodio allarmò parecchio i rivarolesi, per cui mio padre pensò di costruirsi un rifugio antiaereo nell'orto, in quanto la nostra casa si trovava in una posizione interna alle mura gonza-ghesche del paese.

Lavorò diversi mesi per scavare questo rifugio dalla profondità di circa due metri, con due scale ricavate nel terreno posizionate sui lati opposti, per avere una via di accesso e una di fuga. La parte centrale del rifugio la coprì con grosse travi e assi su cui mise della terra per mimetizzare l'opera. Infine fu arredato con un tavolo e delle panche. Di bombardamenti non ce ne furono più.

Qualche giorno prima del 25 aprile 1945 venne diramato l'ordine da parte degli Alleati che i contadini si astenessero dal circolare con carri e carretti, in quanto potevano far supporre che questi mezzi fossero usati dai tedeschi per la fuga.

L'ordine non fu rispettato da due agricoltori, per cui i loro mezzi trainati dai buoi vennero fatto oggetto di una potente mitragliata aerea sulla strada che fiancheggiava la nostra casa. Mio padre stava lavorando nell'orto, mio fratello ed io, rispettivamente di cinque e sette anni, giocavamo nel giardino adiacente all'orto.

Nel sentire il rumore della mitraglia, mia madre ci prese e ci spinse in casa nel sottoscala. Mio padre andò a rifugiarsi nel pollaio delle galline.

Il panico aveva fatto dimenticare a tutti che esisteva quel rifugio antiaereo. Anche se nessuno, tranne i buoi, ebbe conseguenze da quell'unica azione aerea, mio padre non si perdonò mai di non aver usufruito del rifugio costatogli tutti quei mesi di fatica. Il riempirlo nuovamente di terra, a guerra finita, fu per lui ancora più faticoso.

TARCISIO TINININI



La canonica di Rivarolo bombardata

I SIGNORI GONZAGA DI RIVAROLO - ULTIMA PUNTATA

LA FINE DELLA SIGNORIA GONZAGA A RIVAROLO FUORI

Lo studioso e ricercatore

Ruggero Regonini

di Ostiano

ricostruisce,

in uno studio inedito,

le vicende dei

14 signori Gonzaga

che hanno governato

Rivarolo Fuori

dal 1478 al 1748

Il primogenito **Ferdinando Gonzaga** (detto Ferrante) era nato il 1° dicembre 1643 e successe al padre Scipione diventando così il nono signore di Rivarolo Fuori. Nel 1671, Leopoldo I gli concesse l'investitura del principato di Bozzolo e del ducato di Sabbioneta, del quale però non ebbe mai il possesso. Il suo "regno" durò solo ventidue mesi, durante i quali non accaddero fatti degni di menzione. Morì infatti a soli ventotto anni e tre mesi il 1° marzo 1672.

Dato che il secondogenito Carlo era morto a vent'anni il 5 febbraio 1665, a Ferdinando successe il terzogenito **Gianfrancesco**, nato il 20 febbraio 1646, che divenne quindi il

decimo signore di Rivarolo. Nel 1673 egli ottenne dall'imperatore Leopoldo I l'investitura anche del ducato di Sabbioneta, ma per il possesso di questi continuava la lite con i Guzman e con Francesco Maria Spinola che l'aveva acquistato dalla Spagna.

Il 1° novembre 1700 morì Carlo II re di Spagna e l'anno dopo iniziò la guerra di successione, nonostante gli sforzi per evitarla di Papa Clemente XI (Gianfrancesco Albani): Luigi XIV mandò in Italia 50.000 uomini e Leopoldo I ne preparò 32.000, condotti dal principe Eugenio di Savoia. Il duca di Mantova Ferdinando Carlo si schierò con i franco-spagnoli e così l'imperatore Leopoldo I lo accusò di fellonia. Vincenzo Gonzaga I di Guastalla invece si schierò con l'Impero e così fece Gianfrancesco principe di Bozzolo, ma quando gli spagnoli occuparono Bozzolo si ritirò a San Martino Dall'Argine, e poiché lo tenevano come un prigioniero, fuggì travestito e riparò a Venezia.

Le truppe imperiali avevano occupato il mantovano, quelle franco-spagnole il cremonese. Il principe Eugenio di Savoia, avendo intenzione di occupare Cremona, si accampò ad Ostiano con una grossa schiera di fanti e cavalli e per conseguire il suo scopo fece ricorso ad uno stratagemma – passato alla storia come "La sorpresa di Cremona" – reso possibile dalla collaborazione di un sacerdote evidentemente filo austriaco. Il 31 gennaio 1702 alcuni soldati austriaci vestiti da contadini, entrarono a Cremona e si nascosero in casa di don Giovanni Cozzoli, parroco di S. Maria Nuova. Durante la notte, su sua indicazione, aprirono l'ingresso di un passaggio segreto sotto i bastioni, dal quale entrarono un centinaio di granatieri che, assalite le guarnigioni francesi a difesa delle attuali Porta Venezia e Porta Romana, aprirono quelle porte al principe Eugenio



Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers

e alle sue truppe che erano giunte presso Cremona col favore del buio. Durante la notte e la mattina 1° febbraio, i capisaldi francesi, eccetto Porta Po e il Castello, furono occupati dagli austriaci, che catturarono il maresciallo Villeroi. Negli scontri caddero circa trecento soldati austriaci e un migliaio di franco-spagnoli. Dopo questa impresa Eugenio riparò ad Ostiano con cinquecento prigionieri fra i quali il maresciallo Villeroi.

Nella primavera del 1703, Gianfrancesco Gonzaga abbandonò Venezia e, chissà per quali motivi, raggiunse le truppe imperiali che si trovavano tra Ostiglia e Revere. A San Martino presso Verona, però, cadde malato e, fatto il testamento il 19 aprile, vi morì il 24 aprile. Poiché la moglie Rosa Martinengo non gli aveva dato figli, egli lasciò erede il figlio maggiore della cugina Isabella "Contessa di Dietrestein", figlia dello zio Annibale. Ma il 30 aprile, in nome e per conto del duca Ferdinando Carlo, Cesare Ardizzoni e Ferdinando Sordi presero possesso di tutte le terre del Principato di Bozzolo.

Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers era l'unico figlio di Carlo II. Nacque il 31 agosto 1652 in un palazzo di Revere, ove gli fu dedicata una lapide, e successe tredicenne al padre morto il 14 agosto 1665 con la tutela della madre Isabella Clara. Col diploma del 6 novembre 1666 l'imperatore Leopoldo I gli concesse l'investitura dei feudi bozzolesi, comprendenti anche le terre di Luzzara e Reggiolo, che però il duca di Guastalla Ferdinando III non voleva cederli.

Col figlio piccolo, Isabella Clara dimostrò buona capacità di governo, facendo ottenere al figlio un sussidio dalla Spagna per il mantenimento di Casale, e riuscì a comporre la vertenza col duca di Guastalla combinando il matrimonio tra suo figlio e la principessa Anna Isabella, primogenita di Ferdinando III.

Continuando però la sua vita viziosa – era l'amante del segretario Francesco Bulgarini – Leopoldo I la costrinse a rinchiudersi nel convento di S. Orsola, dove rimase fino alla morte, avvenuta il 25 febbraio 1685.

Il figlio Ferdinando Carlo, quando giunse alla maggiore età, col suo modo di vivere dissestò le pubbliche finanze e s'indebitò talmente da dover cedere l'amministrazione dello Stato agli ebrei, per avere le grosse somme di denaro che gli erano necessarie per soddisfare i suoi piaceri.

Quando, l'11 gennaio 1678 morì Ferdinando III Gonzaga, duca di Guastalla, Ferdinando Carlo prese possesso di Guastalla, Luzzara, Reggiolo. Il fratello di Ferdinando III Vespasiano Gonzaga, però, impugnò il testamento e ricorse all'imperatore che impose una composizione amichevole.

In quello stesso anno, mentre si trovava a Venezia in condizioni finanziarie disperate, Ferdinando Carlo fece iniziare le trattative per la vendita di Casale ai francesi, ricevendo dalla vendita 100.000 pistole, una pensione annua di 60.000 lire e la promessa che gli avrebbero affidato il comando supremo dell'esercito francese. Così Casale, il 29 settembre, fu occupato da truppe francesi.

Nel 1703, alla morte di Gianfrancesco Gonzaga, ultimo rampollo del ramo cadetto di Bozzolo, prese possesso di quelle terre Ferdinando Carlo, che diventava così l'undicesimo signore di Rivarolo Fuori. Col decreto generale del 3 luglio del 1703, su richiesta di Rivarolo, Pomponesco e Ostiano, egli ordinò che le Comunità e gli uomini di tutto il Principato fossero trattati "nella guisa medema in cui sono trattati tutti gli altri nostri Sudditi Mantovani, tal'essendo la nostra mente precisa...". Il 19 novembre 1703, mentre Ferdinando Carlo si trovava in Monferrato, morì a Mantova sua moglie Anna Isabella; egli non tornò neppure per il funerale e da Casale si limitò a nominare un Consiglio di Reggenza. Poiché desiderava un figlio che continuasse la dinastia, l'anno seguente sposò in Francia la principessa Susanna Enrichetta di Lorena, che però non gli diede nessun erede.

Il 1° dicembre 1707, da Vienna giunse a Mantova il conte Giovan Battista di Castelbarco con un dispaccio firmato dall'imperatore Giuseppe I che dichiarò decaduto Ferdinando Carlo "per infedeltà notoria al mondo", e il Castelbarco venne incaricato di prendere possesso dei suoi Stati "jure belli" (per diritto di guerra). Con la sentenza della Dieta di Ratisbona del 30 giugno 1708, Ferdinando Carlo fu dichiarato reo di fellonia e spogliato dei suoi Stati. Egli morì a Padova il 5 luglio, a cinquantasei anni. Fu l'ultimo Gonzaga duca di Mantova e Monferrato. Aveva così termine, dopo trecento ottanta anni una signoria tra le più illustri del Rinascimento italiano.

Il 14 settembre 1708 l'imperatore Giuseppe I cedeva a **Vincenzo Gonzaga**, duca di Guastalla, il Principato di Bozzolo con tutte le sue terre, e il 29 settembre il conte di Castelbarco ordinava ai rappresentanti di quelle terre di convenire a San Martino Dall'Argine per prestare il giuramento di fedeltà all'imperatore e fare l'atto di sottomissione al duca Vincenzo Gonzaga che diventava il loro nuovo signore. Era dunque il dodicesimo signore di Rivarolo Fuori. Proveniva dal ramo glorioso dei Gonzaga di Guastalla, iniziato da Ferrante Gonzaga nella prima metà del Cinquecento.

Vincenzo Gonzaga era il quarto duca di Guastalla, dove era nato il 18 maggio del 1634. Egli, però, più che il Principato di Bozzolo ambiva al ducato di Mantova, e subito dopo la morte di Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers presentò richiesta di successione all'imperatore, che non fu accolta e, per rabbonirlo, gli fu concesso il ducato di Sabbioneta e fu creato "Cavaliere del Toson d'Oro". Mantova era troppo importante per l'Austria e il ducato venne confiscato dall'imperatore. Il duca Vincenzo ne morì di dolore poche settimane dopo, il 27 aprile 1714.

A lui successe il figlio **Antonio Ferdinando**, nato il 9 dicembre 1687 dall'unione con Maria Vittoria Gonzaga. Nel 1714 dunque Antonio Ferdinando fu il quinto duca di Guastalla, duca di Sabbioneta, principe di Bozzolo e quindi anche tredici-



Vincenzo Gonzaga

Ristorante



Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza"

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it



Giuseppe Maria Gonzaga

cesimo signore di Rivarolo Fuori. Fu uomo piuttosto inurbano e privo di iniziativa, forse per mancanza di volontà o incapacità; non seppe amministrare come avrebbe dovuto, così che unicamente alla buona volontà e all'iniziativa degli abitanti si devono i lavori di ricostruzione di quanto demolito durante la guerra e sia quanto era fatto per far rifiorire la città. Come il padre, desiderava innanzitutto

prendere possesso del ducato di Mantova.

Antonio Ferdinando amava la campagna, i luoghi solitari e grandemente la caccia; al termine di ogni battuta era solito appartarsi, accendeva un fuoco al quale si esponeva nudo e si lavava con spirito di vino. La mattina del 16 aprile 1729, evidentemente perché vi si era troppo avvicinato, prese fuoco e cominciò a bruciare, e benché subito soccorso non fu possibile mantenerlo in vita. Quello che egli aveva sempre considerato un semplice gioco, lo aveva tradito togliendogli la vita. Due anni prima egli aveva sposato la bella e piacente Teodora d'Esse Darmstadt, figlia di Filippo Langravio governatore di Mantova. Si diceva che ad ella non piacesse i modi poco educati del marito, così che tra loro non vi fossero rapporti affettuosi e di conseguenza non gli aveva dato figli. Così gli successe il fratello **Giuseppe Maria Gonzaga**, sesto duca di Guastalla, nato il 20 marzo 1690, che da giovane era di bell'aspetto, affabile, pieno di energia, amante della musica e tanto ben visto dalla popolazione guastallese per cui, forse per una forma di gelosia, il fratello fece allontanare dalla corte inviandolo nel feudo di San Paolo presso Napoli. Giuseppe Maria, in seguito, con l'intenzione di divertirsi, se ne andò a Venezia dove improvvisamente fu chiuso in carcere, dove rimase per quattordici anni, cioè fino alla morte del fratello. Uscito dal carcere e tornato a Guastalla in condizioni psichiche poco normali, se non addirittura di scemenza, non poté ovviamente assumere le responsabilità di comando. Le responsabilità amministrative furono prese dal ministro Spilambergo. I malumori della popolazione contro il ministro iniziarono a serpeggiare, tanto da costringere la sorella di Giuseppe Maria, Eleonora Gonzaga, a lasciare la Toscana, dove aveva avuto un doppio matrimonio, per accorrere in aiuto del fratello a Guastalla, dove iniziò ad avere contrasti con lo Spilambergo.

Le posizioni erano chiare: data l'incapacità del fratello, Eleonora tendeva ad avere la reggenza al suo posto; lo Spilambergo voleva mantenere il suo potere di ministro. Nel maggio del 1729, la corte imperiale mandò a Guastalla uno speciale magistrato per accertare le condizioni psichiche del duca; dopo di che allo Spilambergo fu lasciato l'incarico di amministrare, nonostante le vivaci proteste di Eleonora che, spinta dallo sdegno, pare abbia tentato invano di farlo ammazzare.

Dopo una visita di Eleonora a Vienna, fu inviato un consigliere dell'imperatore per accertare di nuovo le condizioni mentali di Giuseppe Maria, che si ritenne un poco migliorate, tali che potesse prendere moglie. Come sua sposa fu scelta Maria Eleonora Carlotta d'Holstein Slessvich, e fu lo stesso Spilambergo che andò a riceverla a Vienna, dove fu celebrato

un matrimonio per procura, che fu poi ripetuto a Guastalla il 17 maggio 1731. Scrive il Litta che Giuseppe Maria sollecitava "l'ambizione di comando" alla sua giovane sposa, come compenso per aver avuto la disgrazia di uno sposo così malandato; e se ciò fosse vero, si ritiene che le sue condizioni mentali...erano migliorate!

Nel 1733, quando cominciò la guerra fra gli imperiali e i franco-spagnoli, la famiglia ducale se ne andò a Venezia, dove gli avversari dello Spilambergo, che erano tanti, avrebbero "assediato" la duchessa per convincerla ad allontanare il ministro dal suo incarico; assedio che ebbe certo un esito positivo, anche perché la duchessa, essendo di Vienna, non dovette certo faticare per trovare chi l'ascoltò. Così, sia pure con le belle dovute maniere, lo Spilambergo fu licenziato. La duchessa, ritornata a Guastalla prese in mano le redini dell'amministrazione dello Stato in nome e per conto del marito, che era il quattordicesimo signore di Rivarolo.

Nell'ottobre del 1740 iniziò la guerra di successione austriaca, che durò otto anni. Nel gennaio 1746 Guastalla fu occupata dagli spagnoli e nel marzo dai tedeschi che andavano all'assalto di Parma. Il 15 agosto 1746 morì Giuseppe Maria Gonzaga e la sua vedova Maria Eleonora tornò in Germania e morì in Moravia nel 1769. Gli austriaci si impossessarono del ducato, e poiché Giuseppe Maria era anche duca di Sabbioneta e principe di Bozzolo, il 4 settembre di quell'anno tutte le popolazioni di quei territori dovettero prestare il giuramento di fedeltà a **Maria Teresa d'Austria**, che si può anche dire divenne anche "signore di Rivarolo Fuori", il primo non appartenente ai Gonzaga dopo trecento anni!

(Fine sesta ed ultima puntata)

RUGGERO REGONINI



Maria Teresa d'Austria

GLI STATUTI DEL 1483 PROVANO CHE TRA FINE '400 E METÀ '500 RIPAROLI FORIS ERA LA CAPITALE DEL NEONATO RAMO CADETTO GONZAGHESCO DELLE ANTICHE TERRE CREMONESI TRA OGLIO E PO

*Una tesi di laurea sugli
Statuti rinascimentali
dello Stato di Sabbioneta
riconosce che “Statuta
Riparoli” del 1483
deve essere stato
l’originale appellativo
della raccolta di leggi
che solo dal 1561, con
Vespasiano Gonzaga,
sarà conosciuta come
“Statuta Sabloneta”*

**costituito da Francesco e Gianfrancesco Gonzaga il 3 febbraio 1479,
e confermato con Diploma Imperiale del 10 giugno dello stesso anno.**

A metà gennaio del 2017 la rivista Terre di Lombardia ha pubblicato la tesi di laurea del sabbionetano Marco Pasquali, che è stata presentata al corso di laurea in Studi storici e filologico letterari dell’Università degli Studi di Trento.¹

Il Pasquali, per primo, ha confermato la nostra ipotesi che gli inediti “Statuta civilia et penalia civitatis Sabbionetæ”, da noi pubblicati integralmente nell’ottobre del 2014, con la traduzione curata da don Ennio Asinari, parroco emerito di Sabbioneta, fossero in origine nati come “Statuta Riparoli” (vedi a p.

XIII sulla Presentazione degli Statuti stessi).

Il contesto entro cui si è mossa la ricerca del Pasquali è quello del ramo cadetto della Signoria dei Gonzaga che si è sviluppato nelle terre a ridosso dei fiumi Oglio e Po; identificando con questa espressione il ramo della famiglia Gonzaga inaugurato dal cardinale Francesco (1444-1483) e Gianfrancesco (1446-1496), figli di Ludovico II (1412-1478), detto “il Turco” (3° marchese di Mantova).

Questa linea della famiglia mantovana resse le sorti dei territori di Rivarolo, Bozzolo, Gazzuolo, Sabbioneta, Rodigo, Ostiano e di una numerosa serie di piccoli centri abitati dell’area compresa fra i fiumi Oglio e Po fino agli inizi del XVIII secolo.

L’ultimo principe della linea fu Gianfrancesco II (4° principe di Bozzolo † 24-4-1703), passando poi sotto la giurisdizione della linea di Guastalla, sino alla loro estinzione con Giuseppe Maria I (7° duca di Guastalla † 16-8-1746).

Nel 1408 Rivarolo, come altri paesi dell’Oltre Oglio, era passato sotto il dominio del giovane Gianfrancesco Gonzaga (1395-1444), Capitano Generale di Mantova (poi 1° marchese dal 1432), il cui figlio Ludovico (1412-1478), per appianare i contrasti sorti, patteggiò due transazioni coi Cavalcabò in data 11 luglio 1476 e 28 aprile 1477.

Quindi, in data 22 aprile 1478, da Gratz, l’imperatore del Sacro Romano Impero Federico III,

gli concesse l’investitura del perpetuo e libero dominio dei Castelli e Terre possedute nel Distretto e Territorio Cremonese tra cui, **Rivarolo**, Bozzolo, San Martino dall’Argine, Gazzuolo e Belforte, Sabbioneta, Viadana, Dosolo, Correggioverde, Pomponesco, Isola Dovarese ed altre Terre, che entrarono a far parte di un condominio signorile marchionale che fu assegnato poi, per un supposto testamento, ai figli cadetti cardinal Francesco e Gianfrancesco, ed ai loro eredi.

Infatti, morto di peste il marchese Ludovico il 12 giugno 1478 nel castello di Goito, la successione fu gestita dalla moglie Barbara di Brandeburgo (1422-1481): il testamento non fu mai trovato, per cui la divisione dei beni ebbe luogo in base alle indicazioni fornite dalla vedova, la quale affermava di conoscerne il contenuto.

Quello stesso 12 giugno il primogenito Federico I (1441-1484) successe al padre nel marchesato mantovano, mentre i possessi autonomi venivano sdoppiati e destinati, ciascuno in parti uguali agli altri quattro figli maschi (con la condizione che il fratello superstite succedesse all’altro), e che diedero così origine a due nuove signorie cadette:

- le Terre possedute sulla destra dell’Oglio in diocesi di Cremona andarono a Francesco (1444-1483, cardinale dal 1461 all’età di 17 anni) e a Gianfrancesco (1446-1496)
- mentre le Terre possedute nel Bresciano andarono a Rodolfo (1452-1495) e a Ludovico (1458-1511) (nominato protonotario apostolico nel 1471 all’età di 13 anni, poi eletto vescovo di Mantova il 27-10-1483 dopo la morte del fratello cardinale avvenuta il 21-10-1483).

Pur se pare assai poco probabile che quella fosse la volontà del defunto Marchese, i vari fratelli decisero di accettare la divisione come se fosse stata veramente voluta dal padre, concordando tra loro alcune permuthe (28 giugno e 31 luglio 1478) che Federico I riteneva necessarie per la difesa del suo territorio (motivi di strategia militare).

Un’ultima transazione ebbe luogo a Mantova il 3 febbraio 1479 con la quale i cinque fratelli “regolarizzarono”, per così dire, lo smembramento del territorio e le varie permuthe fatte tra loro.

In base a queste decisioni il cardinal Francesco e Gianfrancesco ottennero **Rivarolo**, Bozzolo, San Martino, Gazzuolo con Belforte, Sabbioneta con

¹ <http://www.terredilombardia.info/wp-content/uploads/2017/01/Gli-statuti-rinascimentali-dello-Stato-di-Sabbioneta.pdf>

Commessaggio, Dosolo, Pomponesco ed Isola Dovarese; Viadana venne ceduta al marchese di Mantova, che voleva assicurarsi il passaggio sul Po, dandone in cambio la terra di Rodigo, che sarà poi elevata dall'imperatore a contea di suo diretto dominio, perciò riservata al primogenito ed estranea al patrimonio consignorile vero e proprio.

Preso il possesso formale del territorio con la convenzione del 3 febbraio 1479, il cardinale Francesco Gonzaga intraprese immediatamente un viaggio di due settimane da castello a castello; lo troviamo infatti il 5 a Rodigo, il 6 ed il 7 a Redondesco, il 7 ed 8 a Isola Dovarese, dal 9 al 11 a Bozzolo, il 12 a **Rivarolo** ed il 16 e 17 a Dosolo.²

Quattro mesi dopo, il 10 giugno 1479, il cardinale Francesco (35 a.) ed il fratello Gianfrancesco (33 a.) ottennero dall'imperatore Federico III la conferma su quanto era stato deciso il 3 febbraio precedente. Il diploma sanzionava la costituzione di un nuovo Stato autonomo, togliendo qualsiasi legame giuridico con la linea mantovana dei Gonzaga ed instaurando il rapporto diretto con l'Impero dal quale derivavano i diritti dei nuovi signori, ma anche gli obblighi di questi verso la maestà dell'Imperatore.

Sulla base degli Statuti promulgati il 22 aprile 1483 possiamo affermare che la Capitale del nuovo Stato fosse stata posta al luogo del "*castrum Riparoli de foris*".

Vediamo cosa scrive esattamente il Pasquali a proposito degli "**Statuta Riparoli**".

Il ruolo di Rivaroli fuori.

Come si può intuire da alcune rubriche degli Statuta Penalia il perno della vita amministrativa dello stato dei Gonzaga del ramo così detto "di Bozzolo" doveva essere, fra la fine del quindicesimo secolo e l'inizio del successivo, a Rivarolo Fuori.

Così si legge, alla **rubrica 11**, che ogni giorno di festa indetto dai Signori Gonzaga doveva essere proclamato "**super Arengherio Palatij Riparoli**";

alla **rubrica 172 (e 278)** si trova "**Arengherio pallatij Riparoli**" come luogo in cui i beni dei banditi venivano messi pubblicamente all'asta.

Alla **rubrica 6** si scopre anche che Rivarolo Fuori ospitava la casa del vicario generale dell'intero territorio (e recita che) in caso di avanzo di denaro dopo il pagamento mensile del vicario la rubrica prescrive "et residuum detur **Communi Riparoli Exterioris**, pro introitu domus habitationis ipsius domini Vicarij et eius familiae".

Un'ulteriore conferma è rintracciabile nella **rubrica 22 (e 268)**, dove si dice chiaramente "**In terra Riparoli Foris, ubi est eius habitatio**" (del Vicario Generale).

Alla **rubrica 25** degli stessi statuti addirittura, oltre a ribadire come l'abitazione del Vicario Generale avesse sede in Rivarolo, si prospettano diverse paghe per i corrieri a seconda che per le loro consegne operino entro i confini della "**terra Riparoli**" o ne escano.



Cardinale Francesco
(1444 - †21-10-1483)



Gianfrancesco Gonzaga
(1446 - †27-8-1496)

È verosimile dunque pensare che il nome di Statuta Sablonetae con il quale questi statuti si sono poi moltiplicati nella penisola e di cui abbondano testimonianze, non fosse il nome originale di queste raccolte di leggi.

A sostegno di questa tesi si possono portare alcune osservazioni (già espresse da Renato Mazza nell'introduzione degli Statuti stessi).

In un volume di Ludovico Rodolfini datato 1606 si legge "quaeritur de notabili e quotidiano iuris articulo, in quo alias consului pro Domino Fidele Angleriae contra comunitatem Riparoli foris, namquid statutum disponens [...]". Traducendo dal latino del Rodolfini è evidente che lo "*statutum*" in questione sia da attribuirsi alla "*comunitatem Riparoli foris*".

Del 1628 è invece un'ulteriore prova di questa supposizione. Il giureconsulto Giacomo Antonio Marta porta a testimonianza di una sua affermazione circa il diritto familiare il fatto che gli "*statuto Riparoli*" disponessero la medesima sentenza.

Considerando poi che le copie che ad oggi si conoscono con il nome di Statuta Sablonetae sono tutte posteriori al 1575, è particolarmente rilevante che in otto delle novantuno "*Additiones ad quaestionibus ad sententiarum*", integrazioni al "*Liber V Sententiarum*" di Giulio Claro del 1568 approntate dal giureconsulto Antonio Droghi, siano citate rubriche penali degli **Statuta Riparoli**.

In conclusione di questo discorso **si può affermare che gli statuti che hanno trovato grandissima diffusione manoscritta nel corso dei secoli successivi alla loro compilazione con il nome di "Statuta Sablonetae", sono circolati fino alla metà del sedicesimo secolo come "Statuta Riparoli", riferendosi dunque alla comunità che, prima dell'ascesa di Vespasiano Gonzaga a Sabbioneta, era centro della vita amministrativa di tutto il territorio sottoposto alla giurisdizione del ramo cadetto dei Gonzaga di Mantova. [...]**

Pubblicati a viva voce il 22 aprile 1483 e entrati in vigore il 1 giugno dello stesso anno, gli Statuta civilia et penalia Sablonetae ("**Statuta Riparoli**"), fatte salvo le precisazioni circa la compresenza di diritto comune, diritto statutario e diritto canonico [...] Per un intero secolo dopo la loro pubblicazione, i diversi membri della famiglia Gonzaga regnante sui territori soggetti agli statuti, seguendo una prassi comune all'epoca, vi apportano aggiunte di grida e decreti senza mai andare ad intaccare il corpo fondante dell'imponente opera legislativa del 1483. Questa possibilità era prevista dagli stessi statuti alla Rubrica 178.

² **Archivio di Stato di Mantova**, F.II.6 Legislaz. e Sistemaz. del Governo, Corrisp. Interna, Lett. Orig. dei Gonzaga, b.2104, sub.12

È Gianfrancesco stesso, promotore della redazione degli Statuta con il (fratello) cardinale Francesco, a inaugurare la stagione delle modifiche al corpus legislativo.

La prima Rubrica aggiunta dal Gonzaga è datata 27 agosto 1487 e, come la seconda di un anno più tardi (24 novembre 1488), è importante perché ci ricorda come allora il centro della vita (politica ed) amministrativa dello Stato fosse (indiscutibilmente) Rivarolo Fuori. [...]

La storia degli statuti vigenti nello Stato del ramo cadetto dei Gonzaga di Sabbioneta (Rivarolo, Bozzolo, etc.)[...] è la storia di un prezioso documento testimone dei secoli XV e XVI. Nati con l'intenzione di dare una legislazione a un territorio (con il centro amministrativo in Rivarolo) che andava accrescendo la propria influenza nello scenario delle corti rinascimentali del Nord della penisola, questi statuti rispecchiano i cambiamenti politici e amministrativi che a metà Cinquecento hanno portato Sabbioneta ad essere centro di indiscusso valore all'interno dei domini gonzagheschi.³

Con questa tesi di laurea, finalmente, si comincia a riconoscere che gli “**Statuta Riparoli**” del 22 aprile 1483 siano stati gli originali Statuti del neonato Stato del ramo cadetto gonzaghese delle Terre dell’otre Oglio, passati solo successivamente ad essere conosciuti come Statuti di Sabbioneta.

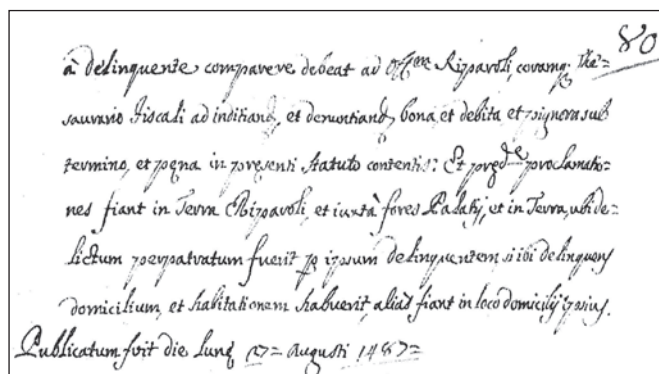
La prima volta che se ne parla espressamente è riportata negli Statuti stessi quando, subito dopo la grida data in Sabbioneta il giorno 12 aprile 1561 (p.388 del volume da noi pubblicato nel 2014) è riportato testualmente “Fu registrato il soprascritto proclama nel Volume degli Statuti di Sabbioneta”.

È doveroso ricordare che oltre a quello già trascritto dal Pasquali dagli Statuti pubblicati, che alle **rubriche 166 e 183** viene specificato che “un bandito in perpetuo dal territorio o Distretto dei nostri beneamati Signori (Gonzaga) a motivo di qualche delitto per il quale non viene imposta la pena di morte, se fosse di tanta tenerietà per cui si facesse trovare nello stesso territorio e fosse preso, si deve rinchiudere “***in carceribus Communis Riparoli***, aut in turri arcis (nella torre della Rocca)”.

Inoltre la **rubrica 331 e 154 Civ.** aggiunta da Gianfrancesco il 27-8-1487 specifica chiaramente che anche ***l'Ufficio del Tesoriere Fiscale era a Rivarolo***, dicendo “Che se qualche persona [...] debba comparire presso l’Ufficio di Rivarolo e davanti al Tesoriere Fiscale al fine di indagare e denunciare i beni, i debiti, i pegni entro i termini e con la pena contenuti nel presente Statuto. E le predette proclamazioni si facciano nella Terra di Rivarolo e presso le porte del Palazzo e nella Terra in cui il delitto fosse stato commesso dal medesimo delinquente”.

Quanto sopra ci evidenzia che Rivarolo era allora indiscutibilmente il centro della vita politica ed amministrativa del neonato Stato gonzaghese cadetto, i cui Statuti del 1483 restarono sostanzialmente in vigore sin’oltre la fine della signoria gonzaghese delle Terre poste tra l’Oglio ed il Po.

Restarono infatti in vigore anche oltre la morte di Gian-



Statuta et ordinis ac decreta civitatum Bozuli, Sablonetae, Riparoli foris, S. Martini ab aggere, Insulae Dovariensis, Pomponisci et Comessadij. Biblioteca Universitaria di Pavia, Manoscritti Ticinesi segnatura n°191, Rubrica 154 Civile, c. 80r

francesco II, (10° Signore di Bozzolo, †23-4-1703) quando tutte le Terre passarono sotto la giurisdizione dei Gonzaga di Guastalla, anch’essi però presto estintosi con Giuseppe Maria I (7° duca di Guastalla, †16-8-1746), e poi sino all’inizio del 1787 con l’entrata in vigore del “Codice Giuseppino” in tutta la Lombardia austriaca.

Una delle 21 copie degli Statuti da noi rintracciate, ora alla biblioteca universitaria di Pavia, che fu compilata dal pretore Giovanni del Bue di Rivarolo tra il 1748 (Penalia) ed il 1751 (Civilia), ci ricorda dalla data di compilazione che gli “**Statuta Riparoli**” dell’aprile 1483, pur con altro nome e con varie aggiunte e modificazioni, rimasero in vigore ben oltre la fine del ramo cadetto dei Gonzaga e precisamente sino alla fine del 1786 (il lunghissimo periodo di applicazione ne conferma la validità) quando, in una fase di intenso riformismo soprattutto in campo giuridico, con Giuseppe II (figlio di Maria Teresa d’Austria), vero sovrano illuminato, cultore di studi filosofici, religiosi ed umanistici (che lo porta ad avere idee molto innovative di riforma in direzione di un Codice Civile che entra in vigore il 1° gennaio 1787), vennero soppiantati definitivamente.

L’opera di elaborazione di una codificazione civile austriaca era iniziata per volere di Maria Teresa già dal 1753 con il progetto del “Codice civile universale austriaco” (ABGB), approvato poi nel 1766 alla realizzazione di un’opera imponente, in otto volumi, il “Codex Theresianus iuris civilis”.

Una seconda commissione voluta nel 1772 dalla sovrana terminò i lavori sotto il regno del figlio Giuseppe II d’Austria Lorena (1780-1790). Si cercava l’uguaglianza di tutti i sudditi sottoposti al sovrano, dunque bisognava annullare il potere della Nobiltà e della Chiesa, ai quali vennero revocati tutti i favoritismi; non c’era avversione verso la religione, ma Giuseppe II voleva (utopisticamente) che allo Stato spettasse anche la regolamentazione della Chiesa (per questa sua propensione ad interessarsi agli affari ecclesiastici venne soprannominato anche “Re sacrestano”).

Il 1° gennaio 1787 entrò in vigore anche il “Codice Penale Giuseppino” e nel 1788 il regolamento di procedura penale.

RENATO MAZZA

³ **Marco Pasquali**, Gli statuti rinascimentali dello Stato di Sabbioneta, 2017, pp.35-37, 50,63

UN CURIOSO FATTO ACCADUTO AL RELIGIOSO

DON VINCENZO VESCOVI DI CIVIDALE CONVOCATO

DAVANTI ALLA COMMISSIONE PROVINCIALE PER IL CONFINO

*Nato nel 1884, vicario
in diversi paesi fino al
suo ingresso come
parroco a Cividale
nel 1937 fino al '46.
Concluse la sua vita
operosa nella parrocchietta
di Isolello, ai bordi
della via Postumia,
il 9 marzo 1962*

Un momento marginale del tragico 1942: don Vincenzo Vescovi, parroco di Cividale Mantovano dal 1937 al 1946, è comparso a piede libero davanti alla "Commissione provinciale per il confino" l'8 ottobre 1942, "denunciato per essersi abbandonato a considerazioni politiche deprimenti, in occasione della richiesta di un funerale per un caduto, dimostrandosi elemento contrario alle direttive politiche dello Stato" (rapporto del Questore del 15.8.'42).

Nato nel 1884, vicario in diversi paesi fino al suo ingresso come parroco a Cividale nel 1937 fino al '46. Concluse la sua vita operosa nella parrocchietta di Isolello, ai bordi della via Postumia, il 9 marzo 1962.

Questa drammatica vicenda, qui riprodotta nei dettagli principali, serve a riflettere su quegli anni, quando i nazifascisti vennero arrestati nel loro espansionismo travolgente iniziato il 1° settembre 1939; però dal gennaio del 1940 cominciò la loro lunga agonia bellica. Il 7 novembre 1942, un mese dopo la condanna di don Vincenzo comminata dalla commissione, gli Alleati sbarcavano in Nord Africa ed i fascisti di una volta si attrezzavano a cambiare casacca per presentarsi ai nuovi vincitori.

Il "crimine" di don Vincenzo



Don Vincenzo Vescovi con i chierichetti di Cividale

Riassumiamo la relazione del Questore di Mantova (15.8.1942): il 7 o 8 agosto, Bini Osvaldo dell'Ufficio Combattenti ed il militare Giovanni Franchini, fratello di Rinaldo caduto in guerra, hanno concordato col Parroco il suffragio di seconda classe con il suono delle campane come se fosse stato di prima classe; il Parroco chiese 350 lire anticipate e "rivolto al fratello del Caduto, gli disse... che i Caduti (tre) di Cividale erano un castigo di Dio per la parrocchia... questa guerra non era necessaria e si poteva evitare... Politicamente il don Vescovi non manca, come nel fatto attuale, allorché può, di lanciare la friz-zatina, di metter fuori la frase malvagia, che impressiona il popolino. Un mese fa si recò a casa dell'impiegata dell'Ufficio Annonario per la scheda di macinazione del grano e disse che

le Autorità lo potevano accontentare perché, se loro avevano in mano il santo manganello, egli aveva in mano la volontà del popolo".

Processato il 12 ottobre, don Vescovi evitò il confino, ma per un anno venne "diffidato all'osservanza delle seguenti prescrizioni: non dare ragioni a sospetti, non frequentare pubbliche riunioni né spettacoli, non allontanarsi dalla propria residenza senza preavviso della PS, non ritirarsi la sera più tardi dell'imbrunire e non uscire al mattino più presto del levar del sole, ad eccezione degli atti del suo ministero, evitare commenti deprimenti sull'azione dello Stato".

La relazione di don Mazzolari

Don Mazzolari a quel tempo era vicario foraneo e, come tale, doveva aver seguito tutta la vicenda iniziata con la segnalazione al Prefetto di Mantova da parte del segretario federale del PNF Sergio Pinotti, circa le asserzioni di don Vescovi sopra esposte. Il 14 agosto avvennero le escussioni dei testimoni Guido Germani, Giovanni Bresciani, Osvaldo Bini e l'imputato don Vincenzo da parte del Vice Commissario dr. Romanelli. Controlli e verifiche vennero acquisite dal Podestà di Rivarolo e dai Carabinieri di Bozzolo. Dalla lettera di don Mazzolari si arguisce che avvennero dei contatti ad "alto livello": i due poteri politico e religioso, specie in tempo di guerra, non si scontrano apertamente. Un'eccezione sarà la condanna della prima guerra mondiale come "inutile strage" da parte di Benedetto XV.

Al corrente della vicenda, don Mazzolari la mattina del processo, accompagnò a Mantova in Tribunale don Vincenzo, connotato nell'imputazione come "elemento pericoloso per gli ordinamenti politici dello stato..." (così nell'Ordinanza di Ammonizione del 12 ottobre '42).

Relazione astuta di don Mazzolari

Riproduciamo il resoconto di don Primo al vescovo Cazzani: Bozzolo 12 ottobre '42.

Eccellenza

.... Vi mando con la lettera una breve relazione, che più volentieri e più ampiamente Vi avrei fatto, sulla chiamata di don Vincenzo Vescovi.

Sabato è parlato col Prefetto e col Questore. Il Federale era a Roma.

Potei però conferire con la Reggente dei Fasci femminili e col vice-federale il commendator Carra, i quali mi prepararono un colloquio con questa--- (incomprensibile nel manoscritto ndr).

Infatti alle 10, potevo presentarmi anche al Federale.

Da tutti ebbi un'udienza cordiale ed aperta, durante

la quale ò potuto illustrare, più che i fatti, ai quali è stato dato un significato gravissimo, la persona dell'accusato.

Il Prefetto ed il Questore mi si mostrarono particolarmente e sinceramente dispiaciuti, assicurandomi che avrebbero giudicato con grande benevolenza soprattutto in riguardo alla Vostra Eccellenza, di cui mi hanno parlato con ammirazione e simpatia. E la prima prova fu che don Vincenzo potè presentarsi a piede libero. Anche il federale ebbe parole deferentissime per Voi. Con queste speranze, ma non senza timori, accompagnai stamane don Vincenzo davanti alla Commissione. L'interrogatorio durò un ventina di minuti. Ne uscì disfatto e con l'impressione che l'avevano assegnato al confino.

Sotto questa angosciosa impressione abbiamo atteso oltre le 13, perché c'erano altri tre detenuti da giudicare.

La sentenza di un anno di ammonizione a don Vincenzo mi fu comunicata dal Questore stesso. In un colloquio personale il Questore mi confidava che don Vincenzo non avrebbe potuto difendersi peggio e che, se i membri più influenti non fossero stati messi sull'avviso della sua insufficienza, l'impressione dell'interrogatorio avrebbe potuto portare gravi conseguenze.

L'ammonizione non procurerà a don Vincenzo un grosso disagio, perché tanto il Podestà di Rivarolo come il maresciallo di Bozzolo sono molto ben disposti verso di lui.

Poco fa prima di lasciarlo, anche per incarico del Questore,

che si è dimostrato più che paterno, ò ripetuto a don Vincenzo le raccomandazioni più urgenti. Sarà bene però che Vostra Eccellenza o il Vicario Generale glielo ripetano con autorità poiché... Mandatemi, Eccellenza, la Vostra paterna benedizione!

Con filiale devozione

Vostra

Sac. Primo Mazzolari

In questo episodio, periferico rispetto alla "grande storia", come in un sipario teatrale, si leggono tre linguaggi, che rivelano, nei frequenti superlativi e nella focalizzazione di don Vincenzo come persona, le ragioni di vita, quando era (ed ancor oggi si ripete in modo analogo) necessario trovare sostegni in una società dominata dalla forza e dal potere.

Ed ecco comparire, in un grigio pragmatismo, i limiti dell'immediatezza temperamentale ed emotiva di don Vincenzo (la stessa che però alimentò la sua predilezione per noi poveri, come già riferito da Rosa Manara Gorla nel nr 102, 2013, di "La Lanterna"); le modalità ondivaghe nel gestire il potere pubblico a livello provinciale come nell'amministrazione comunale di Rivarolo; e l'intelligenza, più che ulissea, clericale (nel senso di Papa Francesco) comune tanto a don Primo come al vertice del potere a Mantova.

GIOVANNI BORSELLA

PERSONAGGI CIVIDALESI

LA BRILLANTE CARRIERA DI UNA ECONOMISTA

MARIA DEBORA BRAGA, ORGOGLIO DI CIVIDALE

Maria Debora Braga nasce a Bozzolo il 28 febbraio 1973 da Luigi Braga, originario di Cividale Mantovano, e Giaele Ghizzardi (più conosciuta come Anna), originaria di Rivarolo del Re, unitisi in matrimonio nel 1968. Il nome scelto dai genitori vuole essere un ricordo della nonna paterna Maria, mai conosciuta e nata nello stesso giorno del 1898.

Dopo i primi giorni di vita particolarmente difficili e sconsolanti a causa di una brutta broncopneumonia, che a detta dei medici non lasciava ben sperare, Maria Debora trascorre in tran-



quillità la sua vita di bambina, di adolescente e poi di giovane con la propria famiglia a Cividale, dove il papà è impegnato nella faticosa attività di coltivatore diretto e dove la mamma gestisce, per circa un quindicennio, un piccolo esercizio commerciale comprensivo di tabaccheria ed edicola.

Maria Debora frequenta le scuole dell'obbligo a Cividale e a Rivarolo Mantovano, mentre a Viadana frequenta la scuola superiore. In quegli anni, allo studio affianca il supporto alla mamma nella gestione del negozio e nell'assolvimento dei connessi adempimenti amministrativi, ma anche alcuni momenti di svago ed incontri organizzati in oratorio da Don Romano e, successivamente, da Don Emilio. Durante la presenza di quest'ultimo, l'oratorio diventa anche il luogo in cui si crea inaspettatamente per Debora l'occasione di poter cogliere e sperimentare quella "vocazione" e attitudine all'insegnamento che poi, in età matura, si concretizzerà nella scelta di essere una docente. La circostanza propizia è quella di un corso rivolto ad adulti che devono prepararsi a sostenere l'esame di terza media. Su invito del parroco, Maria Debora e una sua amica condividono "l'avventura", mai dimenticata, di insegnare, pur con una totale inesperienza, i rudimenti della lingua inglese.

Gli anni dell'università a Parma, trascorsi frequentando il corso di laurea in Economia Aziendale, sono per Maria Debora la prima occasione per entrare in contatto e conoscere l'ambiente della città, pur senza viverla appieno per la sua condizione di pendolare. L'esperienza universitaria a Parma si conclude nel



1996 con il conseguimento della laurea con il massimo dei voti e la lode. Per lei e la famiglia una grande gioia.

Terminato il percorso di studi, inizia l'avventura che la porterà a realizzare il suo progetto; il relatore e il correlatore della tesi di laurea la invitano sia a partecipare al concorso per una borsa di studio presso l'Università Bocconi, sia a prepararsi a concorrere per l'ammissione al Dottorato Ph.D (Doctor of Philosophy, il massimo dell'istruzione universitaria) sempre alla Bocconi. Entrambe le sfide hanno esito positivo. Fin da subito, prima come borsista e poi come dottoranda, inizia ad insegnare nelle aule della Bocconi, sia ai ragazzi ed alle persone più adulte. Una volta avuto modo di mettere alla prova, in quell'anno, la propria attitudine e volontà per l'insegnamento in ambito universitario, può serenamente trasferirsi a Milano.

Nel 2000 termina il dottorato e consegue alla Bocconi il titolo di Ph. D in Economia Aziendale, con specializzazione in Banking and Finance; ancor prima della discussione della tesi di dottorato, a 27 anni, entra in ruolo nella carriera universitaria. Negli anni successivi si susseguono tutte le tappe fondamentali: dalla posizione di ruolo come ricercatore universitario, passa a quello di professore associato e all'inizio del 2001 completa la carriera accademica raggiungendo il grado di professore ordinario in Economia degli Intermedi Finanziari. Dal 2003 insegna presso l'Università della Valle d'Aosta e presso la scuola di Direzione Aziendale dell'Università Bocconi. In questo ambito, ininterrottamente dal 1997, è fortemente impegnata come docente e coordinatore scientifico di numerosi corsi proposti al mercato o su commessa di singoli intermedi finanziari.

È anche docente nell'ambito dei master specialistici o executive. Compatibilmente con la sua attività in Italia, Maria Debora trascorre brevi periodi all'estero avendo sviluppato una collaborazione, dal 2015, con la Cass Business School – City Universi-

ty of London, dove è accolta come "short term visiting research fellow". Già in precedenza, durante il dottorato, aveva trascorso cinque mesi presso il Birbeck College come "visiting Ph. D. student" e aveva frequentato per un mese un corso intensivo alla London School of Economics.

Maria Debora è poi stata relatore in conferenze scientifiche in diverse locations (Italia, Francia, Lussemburgo, Regno Unito, Singapore, Australia). In aggiunta all'attività accademica, ha assunto alcuni ruoli di natura istituzionale: dal 2010 è membro del Comitato Scientifico di Efpa- Italia (European Financial Planning Association) e a fine 2016 è diventata membro dell'Arbitro per le Controversie Finanziarie (ACF) operativo dal 9 gennaio 2017 su designazione di CONSOB (Commissione Nazionale per le Società e la Borsa).

Nel curriculum di Maria Debora ci sono varie (articoli, contributi a libri, monografie) sulle tematiche di asset management, di finanza mobiliare, di gestione bancaria. Tra le varie si possono ricordare: "Asset management e investitori istituzionali" (a cura di I. Basile, P. Ferrari, Pearson, 2014), "Il risk budgeting nell'asset management" (Bancaria Editrice, marzo 2008), "New Frontiers in banking service – Emerging needs and tailored products for untapped markets" (Springer Verlag, 2007) e "Risk-Based Approaches to Asset Allocation – Concepts and Practical Applications" (Springer, 2016). Quest'ultimo lavoro monografico è dedicato ai genitori. Nella dedica, Maria Debora esprime tutta la sua gratitudine ai genitori per averle fornito l'esempio di persone dotate di valori semplici, autentici, che l'hanno poi guidata e le hanno dato la forza per agire in tanti contesti differenti. Innegabile il dolore per il fatto che il papà, venuto a mancare il 25 gennaio del 2016, non abbia potuto leggere direttamente quella dedica.

Maria Debora non ha mai spezzato il legame con Cividale Mantovano. Dal 1998, ogni fine settimana, salvo poche eccezioni, fa ritorno alla piccola frazione di Rivarolo Mantovano. Come lei stessa ha detto: "Cividale rappresenta per me la comunità verso la quale nutro un forte senso di appartenenza, sebbene io debba riconoscere di trovarmi fortunatamente bene anche in altri posti, in cui vivo per periodi più o meno lunghi, come Milano o più sporadicamente Londra. Non posso dimenticare che Cividale è il contesto in cui si sono formate le basi della mia personalità e nel quale si trovano le mie radici."

ROSA MANARA GORLA



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.

Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

ACHILLE DE GIOVANNI (SABBIONETA 1838 - PADOVA 1916)

*Enrico Agosta del
Forte, uno dei maggiori
conoscitori della storia di
Sabbioneta, definì Achille
de Giovanni, clinico e
maestro della medicina
italiana ed europea tra
l'Ottocento e il Novecento,
“... uno dei più illustri figli
della Terra mantovana e
non solo per l'apporto dato
al progresso della scienza
medica; ma soprattutto per
la generosità dell'animo,
la modernità delle sue
idee sociali e patriottiche,
la pratica di una vita
esemplare ...”*



Una vita tormentata

Achille de Giovanni nasce a Sabbioneta il 29 settembre 1838 in una casa posta all'incrocio tra le attuali vie Vespasiano Gonzaga e via dei Serviti. Il padre Gaetano è medico condotto, la madre Caterina Caccialupi è sarta. Viene battezzato il 5 ottobre successivo con i nomi Achille, Giuseppe, Maria, Luigi.

Sabbioneta è in quel periodo sottoposta al governo Lombardo-Veneto, l'economia del territorio è prettamente agricola; la famiglia De Giovanni, grazie al lavoro del padre e alla disponibilità di alcune proprietà gode di una certa agiatezza economica. Benessere che però viene a mancare ben presto a causa della prematura scomparsa del padre Gaetano quando il piccolo Achille ha solo sei mesi.

Nel corso degli anni Achille perde anche la sorella, poi l'unico figlio Aldo che muore di tubercolosi a soli 28 anni nel 1898 poco prima di laurearsi in medicina ed infine, un anno dopo, anche la moglie Rosaldina fortemente provata dalla scomparsa del giovane figlio.

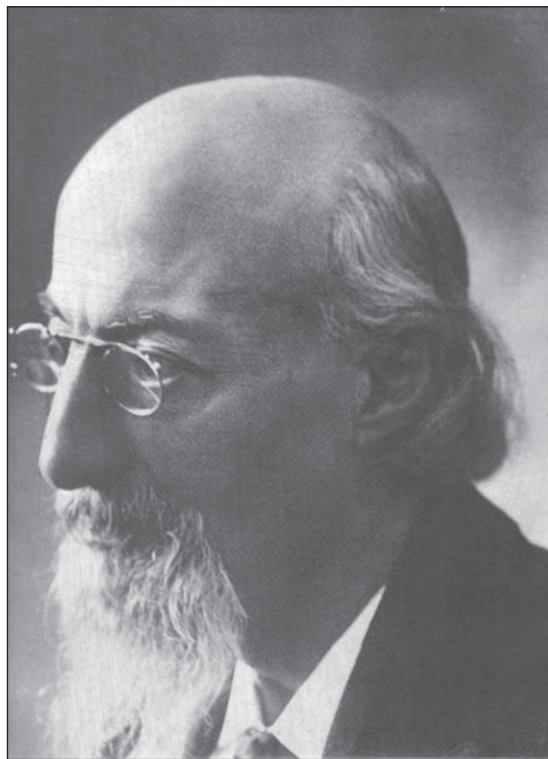
De Giovanni trascorre la maggior parte della sua vita a Padova, è però molto legato anche alla località trentina di Roncigno dove trascorre i periodi di riposo in una villa di sua proprietà.

La morte lo coglie a Padova il 9 dicembre 1916 all'età di 78 anni. Le cronache del tempo riferiscono che morì “quasi povero” perché esercitava la sua professione non a scopo di lucro ma per il bene dell'umanità.

La sua scomparsa ha una vasta risonanza e suscita cordoglio in Italia e all'estero.

Gli studi, l'attività medica e scientifica

De Giovanni da ragazzo frequenta gli studi classici a Pavia dove si iscrive alla facoltà di Farmacia per poi cambiare indirizzo di studi e laurearsi in medicina nel 1862. Dopo avere stu-



Achille de Giovanni

diato anche in Germania trova lavoro presso alcuni ospedali italiani per poi inserirsi definitivamente in Università.

Il periodo storico compreso tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento ha rappresentato un passaggio epocale per la scienza medica grazie all'invenzione dell'anestesia e dello stetoscopio, all'introduzione della medicina sperimentale, alla scoperta delle malattie infettive, al ruolo popolare affidato ai medici condotti.

In questo periodo De Giovanni riveste un ruolo preminente grazie alle novità da lui introdotte nel campo del costituzionalismo; idee innovative e brillanti intuizioni, spesso poco comprese dai suoi contemporanei, diventate realtà scientifiche solo dopo la sua scomparsa e che oggi trovano conferma nella genetica.

Una sua frase famosa, indicativa del suo modo di porsi nei confronti degli ammalati, recita: “Non malattie ma individui malati si devono trattare”.

A seguito della scomparsa del figlio fonda, nel 1898, la Lega Italiana contro la tubercolosi ed è inoltre autore di numerose pubblicazioni scientifiche tradotte in diverse lingue.

I prodotti commerciali e la fama

Al culmine della sua fama, ospedali, case di cura e località termali vorrebbero De Giovanni come re-



Il progetto dell'abbattimento delle mura

sponsabile medico e direttore. Così come le industrie farmaceutiche ed alimentari fanno a gara per poter utilizzare il suo nome da apporre sui loro prodotti.

Per esempio la Gazzoni di Bologna produce l'“Antinevrotico De Giovanni” un preparato farmaceutico tonico-ricostituente del sistema nervoso. La formula, ideata dal clinico sabbionetano, riscuote un grande successo, ed il prodotto è commercializzato per decenni ed esportato sul mercato internazionale.

A Barbarano, nel bresciano, De Giovanni fonda il primo Sannatorio antitubercolare in Italia nel 1902. Roncegno, nel trentino, deve a lui il merito di avere valorizzato la locale stazione di cure termali. Qui, davanti all'albergo delle Terme, si trova ancora oggi un busto che lo ritrae, realizzato nel 1926, ed a lui è dedicata anche la piazza principale.

La sua fama continua anche dopo la scomparsa: nel 1936 su un'isola della laguna veneta è stato inaugurato da re Vittorio Emanuele III l'Ospedale Pneumologico “Achille De Giovanni”.

La politica, l'attività patriottica, le onorificenze

Ancora studente Achille de Giovanni è volontario nei “Cacciatori delle Alpi” di Garibaldi nella guerra del 1859 e medico militare nella terza guerra di indipendenza (1866).

Con la trascorrere degli anni numerose sono le cariche che ricopre:

- Consigliere comunale e assessore di Padova
- Redattore capo della “Gazzetta medica” di Milano
- Membro della Giunta del Consiglio superiore della pubblica istruzione
- Membro del Consiglio sanitario provinciale di Padova
- Direttore delle terme d'Abruzzo e della fonte di Recoaro
- Fondatore della Lega nazionale contro la tubercolosi
- Membro dell'Istituto lombardo di scienze e lettere di Milano
- Presidente dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti di Venezia
- Presidente dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Padova
- Primo Presidente dell'Ordine dei Medici di Padova.
- Senatore del Regno
- Importanti anche le onorificenze che gli vengono conferite:
- Cavaliere e poi Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro
- Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia
- Gran croce dell'Ordine della Rosa (Brasile)
- Medaglia francese: Ministero della Sanità

I rapporti con Sabbioneta

Dopo la giovinezza, trascorsa a Sabbioneta, De Giovanni si sposta a Pavia per motivi di studio. Ritorna spesso nella città natale soprattutto per trascorrere periodi di convalescenza a seguito dei problemi di salute che lo affliggeranno per tutta la vita a causa di una tubercolosi cronica.

De Giovanni partecipa anche a quello che sarebbe stato ricordato come uno degli eventi “del secolo” a Sabbioneta: il 3 settembre 1903 l'Amministrazione Comunale organizza un incontro in onore dei quattro illustri sabbionetani: il ministro Giuseppe Ottolenghi e i senatori Achille de Giovanni, Pio Foà e Pietro Albertoni, gli ultimi tre medici di grande fama.

Nel 1914 il sindaco di Sabbioneta decide di chiedere al governo l'autorizzazione per abbattere le mura gonzaghesche. Il progetto viene considerato filantropico perché ha lo scopo di migliorare la qualità della vita degli abitanti in quanto: “... non vi è alcuno di mente aperta e polmoni sani che entrato per la prima volta in Sabbioneta e percorse le belle vie ampie diritte non senta subito non rilevi lo stato di pesantezza dell'aria e la scarsa o nessuna ventilazione ...” e anche che “L'insalubrità dalle mura prodotta si accentua ogni giorno più, si da rendere pensosi i sanitari e tristi gli abitanti ...”.

Il sindaco chiede a De Giovanni di appoggiare il progetto e l'illustre clinico lo fa con queste parole: “... ho letto quanto si propone per il risanamento di Sabbioneta e per conto mio non posso che plaudire al progetto. in nome della igiene e per favorire l'industria e il commercio ...”.

Vista con gli occhi dei nostri giorni la risposta di De Giovanni risulta sorprendente ma bisogna considerare che al tempo non vi era la sensibilità odierna per la conservazione del patrimonio storico-artistico.

Alla sua morte De Giovanni lascia una somma a favore dell'ospedale di Sabbioneta per il mantenimento permanente di tre letti.

Nel 1933 l'Amministrazione Comunale gli dedica un busto, originariamente collocato nella Sala del Trono di Palazzo Ducale e poi, dall'inizio degli anni 60 del secolo scorso, spostato nella nuova sede municipale. Nel 1966, in occasione del cinquantesimo dalla morte, viene sistemata la via che lo ricorda nel centro storico con l'apposizione di due targhe di marmo, il rifacimento dell'acciottolato e la realizzazione dei marciapiedi.

ALBERTO SARZI MADIDINI



I quattro illustri sabbionetani.

ANDREA SAVAZZI E IL LENTO DISFARSI DELL'IMMAGINE

Il modo di fare di Andrea Savazzi è l'elaborazione pittorica di un'immagine preesistente presa da un vecchio quadro, da una fotografia, da immagini di fatti eclatanti da noi già visti e memorizzati



Andrea Savazzi nasce a Casalmaggiore nel 1974 e risiede a Martignana Po. Si diploma all'Istituto d'Arte "Paolo Toschi" di Parma, sezione Arti Grafiche. Ha partecipato a molte mostre e concorsi, non ultimo il Premio Rivarolo di Pittura dello scorso mese di settembre dove ha vinto il primo premio nella sezione Tema Libero. Sempre nel 2016 ha concorso al "Premio Marchionni", all'Expoarteitaliana, nel 2015 al "Premio Internazionale Gambino" dove ha vinto il primo premio con l'opera "Mantua landscape #2".

Ha già all'attivo mostre collettive in molte città italiane e non ultima la mostra collettiva "Fuori Registro" a Com-messaggio assieme a Luca Zambelli e Carlino Bozzetti.

La motivazione del premio ricevuto a Rivarolo Mantovano recitava: "Di straordinario impatto la scelta di rappresentare un interno di officina privo di figure, illuminato dall'esterno, ma soprattutto con una proposizione cromatica che tende allo sfocamento. Si ottiene così nel vuoto dell'assenza il sentore silente del lavoro, ed insieme con il velo della distorsione ottica un salutare dubbio: la realtà esiste solo quando si cerca di rappresentarla."

Il modo di fare di Andrea Savazzi è l'elaborazione pittorica di un'immagine preesistente presa da un vecchio quadro, da una fotografia, da immagini di fatti eclatanti da noi già visti e memorizzati. Li dipinge con colori che rappresentano la realtà, ma che sembrano sciogliersi, disfarsi, una non messa a fuoco, una sorta di disturbo ottico. Non c'è misticismo o sublimazione del reale, o se c'è, è usato in forma ironica per straniare chi osserva. Sono rappresentazioni del già visto, del già vissuto, eseguite come se fosse un lento disfarsi dell'immagine verso la marcescenza come amava fare Francis Bacon.

Nelle elaborazioni pittoriche il linguaggio di Savazzi è più poetico, con a volte un approccio ironico e grottesco. All'apparenza le immagini sembrano non messe a fuoco, non nitide, occorre un istante (quasi per magia) il tempo di strizzare gli occhi e l'apparenza cambia.

È la rappresentazione della realtà o del decadentismo? Savazzi ci propone il vero, il già visto, è poetico nel descriverci le periferie urbane industrializzate, ne percepisci la corrosione, l'inquinamento, il degrado, lo sciogliersi di certezze...e allora come sarà il nostro futuro...basta socchiudere gli occhi, guardare intensamente l'immagine e apparirà quello che in cuor nostro aspettavamo di vedere.

Ignoriamo quale sarà la prossima mossa di Andrea Savazzi; ora sta risalendo alle radici europee del linguaggio pittorico attraverso il ripensamento in chiave decadente dei pittori fiamminghi e di Caravaggio. Chapeau Andrea Savazzi.

SAURO POLI



UN MANUALE DI ESISTENZA MODERNA

LA VITA È UN VIAGGIO DA COMPIERE CON SOLO UN BAGAGLIO A MANO

*Forse proprio
nel momento in cui
stiamo perdendo tutto,
ci rendiamo conto
di ciò che è realmente
indispensabile
in un'esistenza*

Gabriele Romagnoli: "Solo bagaglio a mano", Feltrinelli.

Passiamo una vita in continua tensione verso l'accumulo di cose, soldi, successi, certezze, amici, ambizioni. Abbiamo la casa piena di oggetti; a stento troviamo loro un posto, di molti di essi ce ne dimentichiamo; anche di amici ne abbiamo tanti, centinaia addirittura, ma per loro il problema del posto non sussiste: nell'etere ci stanno tutti.

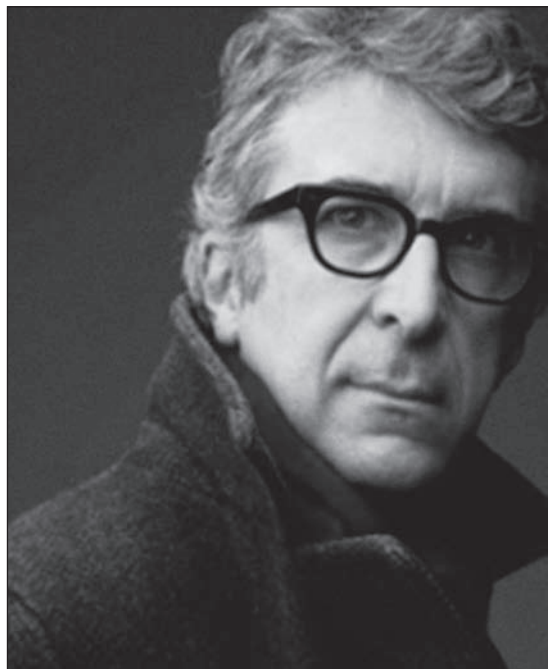
Dobbiamo esserci e dobbiamo sempre avere, comunque e dovunque. Ma se dovessimo un giorno far entrare, in senso metafisico, tutto ciò che è veramente necessario in un solo bagaglio a mano, cosa potremmo eliminare? Quali esperienze ci sono realmente servite? Con chi abbiamo costruito un vero rapporto umano? Quanto di noi ci converrebbe perdere per strada? Difficile trovare una risposta se non si è messi nella condizione di farlo.

Mario Cavaradossi, nella famosa romanza "E lucevan le stelle", prima di essere condannato a morte pensa a Tosca e canta: "...l'ora è fuggita, e muoio disperato, e muoio disperato! E non ho amato mai tanto la vita!".

Forse proprio nel momento in cui stiamo perdendo tutto, ci rendiamo conto di ciò che è realmente indispensabile in un'esistenza. Ma questo momento rivelatore arriverebbe troppo tardi e, proprio perché abbiamo solo una vita terrena, non saremmo più in grado di correggere il tiro. Questa disarmata condizione umana ha comunque una via di fuga, perché a pensarci bene una possibilità ci sarebbe: partecipare al proprio funerale; ovviamente fittizio. La soluzione sembrerebbe irrealizzabile quanto assurda, ma non per i coreani del sud, che su questo hanno persino fondato un business. Per contrastare il triste record mondiale di suicidi che il Paese detiene, una società ha pensato di organizzare finti funerali per far capire che, se vissuta in un certo modo, la vita non è poi così male.

Tale bizzarra esperienza l'ha voluta vivere Gabriele Romagnoli, che nel libro "Solo bagaglio a mano", ci racconta quel che ha pensato ed imparato mentre era morto.

Ne scaturisce una sorta di "manuale di vita" senza alcuna velleità di insegnamento o richiesta di una particolare spiritualizzazione dell'Io; non aspettatevi massime di vita tanto perfette quanto irrealizzabili. L'ispirazione non è il Cielo, ma la Terra, nel senso di un ritorno ad una pragmatica e semplice consapevolezza di Essere.



Gabriele Romagnoli

Le parole chiave del libro sono infatti in controtendenza rispetto al vivere moderno: perdere (per ritrovarsi), togliere (leggeri si vola), limite (accettazione della nostra unicità), non esibizione (tratteniamo qualcosa di noi solo per noi). Gli spunti di riflessione offerti vengono tratti da esperienze di vita molteplici: quelle dello scrittore stesso, dei suoi amici, di personaggi della Storia e della cronaca nazionale ed internazionale.

Romagnoli ridimensiona il nostro percorso in questo mondo; le sue parole sono come un cartello di STOP che ti si presenta tutto ad un tratto su una strada che stavi percorrendo a 200 all'ora e, una volta fermo, non solo ti chiedi il motivo della folle corsa, ma ti rendi conto che la meta l'hai già superata e non hai visto né capito nulla del percorso fatto. Ma attenzione, il libro non vuole indurre a volare basso, ma dentro a noi stessi: individuare il "perfetto" che è in noi e cercare di raggiungerlo, anche se su quella strada non c'è nessuno o chi c'è viaggia in senso opposto; scrollarsi di dosso frustrazioni fuoriuscite da un volere che spesso non è il nostro.

Impossibile non ritrovarsi raccontati da alcune pagine del libro: dolori, sconfitte, delusioni appartengono in misura diversa a tutti e per chi, con umiltà, avrà letto di sé, il premio sarà ritrovare la pace con il proprio bagaglio, nel quale non può entrare tutto, ma solo ciò che ci "appartiene"; e chissà se con un carico così leggero sarà possibile volare liberi come una farfalla.

Di certo in una tasca del mio bagaglio a mano ci farei entrare questo libro.

TATIANA NERI

Gabriele
Romagnoli
Solo bagaglio
a mano



Feltrinelli

LA SECONDA PARTE DEL "GUSTO ORIGINARIO MANTOVANO"

LA PECULIARITÀ DELLA CUCINA MANTOVANA

*Se si superavano poi i
confini della provincia
stessa, le corrispondenze
diventavano tanto labili,
difformi e discordanti
al punto che si passava
ad altri gusti,
ad altra concezione e
sensibilità alimentare*

È possibile che l'aggiunta, poniamo, di un rametto di timo nel pesto degli agnoli abituali di una famiglia, ne alteri, ne pregiudichi il gusto? Non solo è possibile, ma è certo! Il timo sarà avvertito dalla sensibilità palatale educata da sempre in un determinato modo, come una intrusione allarmante, come un *vulnus* che mette in pericolo il nostro complesso senso di affidabilità, uno stravolgimento della rassicurante prassi quotidiana, da contrastare assolutamente. In soggetti di elevata sensibilità, salvo il caso di fame leonina, si potrebbe arrivare addirittura al rifiuto.

In alcuni libri, "Risòt menà", "I capunsei", "I masalin mantovani" per esempio, riporto tutte le varianti da me riscontrate nelle ricette di un medesimo piatto, per evidenziare le differenti peculiarità della fondina tra i vari nuclei familiari. Non mi sono dunque stupito più di tanto di fronte al consolidato e venerando giudizio sugli *agnoli ad me nona* e dintorni. Qualcosa di molto simile succede, per esempio, nella maialatura. La taglia, la grana, il condimento degli insaccati si differenzia da un masalin all'altro pur nel rispetto di una tradizione diffusa e stabilizzata nel tempo. Ogni capofamiglia tende a privilegiare colui che lo ha sempre soddisfatto perché la sua professionalità, quali concia, legatura, stagionatura ecc., è avvertita come certezza di validità gustativa.

Conclusione. Mi è stato facile constatare che allargando i limiti della consuetudine cucinaria, passando cioè dalla casa alla corte con più famiglie e poi da questa ad ambiti geograficamente più ampi quali il borgo, la frazione, il paese, la provincia ed addirittura la famiglia appunto, finivano per modificarsi, per cambia-



re, per trasformarsi in una elaborazione delle vivande sempre più dissimile pur mantenendo sostanzialmente intatte le formule usate da tutte le cucine.

In buona sostanza all'espansione delle aree, gli aggiustamenti domestici si facevano via via più rilevanti e portavano ineluttabilmente ad una tavola basata su canoni di base e su modelli sempre condivisi ma con lezioni locali assai differenti. Se si superavano poi i confini della provincia stessa, le corrispondenze diventavano tanto labili, difformi e discordanti al punto che si passava ad altri gusti, ad altra concezione e sensibilità alimentare.

Un modesto esempio di questo lo si può rinvenire nella comparazione tra la vicina terra veronese e la nostra. Le formule delle rispettive preparazioni, pur nella vicinanza tra le due aree, sono considerevolmente distanti in quanto nella prima, per esempio, sono pressoché sconosciuti i tortelli e gli agnoli, latitano gli stracotti (eccettuato quello famoso di Verona) e persino gli insaccati sono differenti per la intensa presenza dell'aglio e delle parti grasse perché devono essere "da polenta". Non si sa cos'è il vino cotto, è sconosciuta la *fritura* della maialatura ecc. Sono invece presenti ed apprezzabili i formaggi, i mieli, lo speck, il pesce del Garda, gli spiedi, tutti elementi cucinari che caratterizzano da secoli quell'area, ma che sono desueti nella nostra vecchia tavola quotidiana. Salvo nobilissime eccezioni, naturalmente.

È dunque possibile individuare un'area, una zona di non grandi dimensioni territoriali – la nostra provincia può essere un esempio di scuola – nella quale gli ingredienti del luogo e la cucina domestica possiedono delle caratteristiche talmente simili da poter costituire un insieme significativo di una storia comune della tavola e quindi di una palatalità sufficientemente omogenea.

Sulle basi di tutte queste considerazioni ho ritenuto ipotizzabile un Gusto Originario Mantovano che, sia pure con le dissomiglianze evidenziate, ma anche con sostanziali e non distanti affinità, consenta di classificare un cibo come avente i caratteri della





manto vanità, differente da altri mangiari pur sempre eccellenti, ma concepiti e realizzati in modo diverso perché nati, verrebbe da dire sorridendo, in *partibus infidelium*.

A questo punto non posso evitare un cenno sella signoria dei Gonzaga che occupa un posto di rilievo in questa modesta dissertazione. I Gonzaga erano uomini di potere, legati alle famiglie imperiali del tempo ed alla curia romana, di grande sensibilità per le arti ma in fin dei conti, in *interiore homine*, intelligenti contadini, portati a preferire i prodotti di terra e di acqua dei loro possedimenti a quelli, come dire, di importazione. La loro potestà è durata quattro secoli e numerosi sono stati i discendenti che si sono sparsi ed insediati nel contado. Non c'è praticamente comune mantovano che non abbia conosciuto il governo di un Gonzaga o di consanguinei o di loro maggiori. Proprio per questo è stato continuo e proficuo lo scambio tre piccole corti gentilizie e la campagna. Le cuoche di palazzo erano sovente delle brave contadine che si raffinarono prima nella cucina signorile e diffondevano poi quanto avevano imparato nel contesto rurale dal quale provenivano. È una connotazione questa che rende la nostra terra sede privilegiata di autentiche eccellenze e prassi gastronomiche giunte fino ai nostri giorni. Molti dei nostri piatti provengono concettualmente dai fornelli del marchesato.

Oggi il mondo sta inesorabilmente cambiando. La violenza si accompagna a migrazioni epocali, ritornano le lotte religiose e si intensifica l'implacabile sete di potere dei governanti. In nuovi negozietti articoli da bocca singolari, curiosi e piccanti affiancano il cilindro del kebab. Ma già l'imbrunire presenta qualche consolante speranza per il domani. Dopo i vassoi di cibi preconfezionati, gli infiniti vasetti di produzione industriale, la pervasione dello scatolame, la perversione delle buste di carni e di prodotti ittici e di verdure, la pleora delle merendine uguali dall'Alpe alla Sicilia (con relative immissioni di conservanti) e molto altro ancora compreso il kebab, finalmente c'è la consolante affermazione dei prodotti biologici malgrado le condizioni economiche del nostro Paese siano piuttosto difficili.

È un bene! Dobbiamo opporci alla soffocante standardizzazione del gusto ed agevolare, assecondare invece questa nuova tendenza. Ne va della nostra identità oltre che della salute, ne va anche del lavoro italiano il quale avrebbe delle opportunità ragguardevoli sotto l'aspetto produttivo e commerciale perché ci consentirebbe di esportare le nostre eccellenze in tutto il mondo. Ne abbiamo moltissime e non lo scrivo in un soprassalto di sana faziosità. Se penso che i nostri masalin c'erano già al tempo di Virgilio, cioè cinquecento anni prima di Cristo, credo che abbiamo da insegnare molto a molti.

Ma a me preme evidenziare soprattutto il risvolto psicologico che vi è sotteso e che mi coinvolge da sempre: il recupero delle peculiarità della nostra terra e principalmente dei mangiari della cucina rusticale, quella che da millenni caratterizzano il desco popolare. Migliorarne gli ingredienti significa migliorare la nostra tavola e riappropriarci, finalmente, di un passato frugale ma onesto. E buono.

È certamente un fatto affettivo, un atto di devozione filiale nei confronti della società semplice e laboriosa che ci ha plasmato. Ma allo stesso tempo è anche un fatto culturale, identitario, storico, che coinvolge i nostri sentimenti più intimi, che rischiera i ricordi, che tocca le nostre radici.

SANTE BARDINI
(Foto di Daniele Sinico)

UVA DI VOLPE

Famiglia: Melanthiaceae

Nome botanico: *Paris quadrifolia*

Nomi volgari: Uva di volpe, Erba crociola

Descrizione

pianta provvista di rizoma, alta dai 10 ai 40 cm. Fusto glabro e unico, con 4 (raramente con 5 o 6) foglie sessili, ellittiche, con 3-5 nervature verticali, disposte in verticillo apicale, lunghe fino a 10 cm; fiori solitari, terminali, lungamente pedunculati, verdi e generalmente 4-meri; i 4 segmenti esterni del perianzio sono ovato-lanceolati e lunghi 2-3 cm e larghi fino a 5 mm; i 4 segmenti interni del perianzio sono piuttosto corti e ristretti; stami 8 (più raramente 10 oppure 12); il frutto è una bacca nera e pruinosa, di circa 1 cm di diametro.

Etimologia

Il nome del genere deriva dal latino “Par” che significa “pari”, in riferimento al numero pari di foglie e stami. Il nome specifico della specie “quadrifolia” indica chiaramente il numero di foglie, in genere quattro.

Curiosità

Nei scorsi articoli de “La Lanterna” sono state descritte piante comuni come la margherita (*Bellis perennis*), e piante rare o minacciate come il latte di gallina piramidale (*Loncomelos brevistylus*). In questo articolo parlerò di una pianta che risulta localmente estinta, ma in Italia non è pianta protetta.

Paris quadrifolia è una pianta erbacea un tempo inserita nella famiglia delle Liliaceae, fu poi spostata nella famiglia delle Trilliaceae, e infine collocata in quella delle Melanthiaceae.

Alcuni autori farebbero derivare il nome del genere “*Paris*” da Paride, mitico principe troiano, figlio di Priamo. La nostra storia inizia sul monte Olimpo, ove gli dei colà riuniti stanno celebrando le nozze di Peleo con Teti, padre e madre di Achille. Come spesso succede nei matrimoni, qualcuno viene sempre escluso. Eris, dea della Discordia, figlia della Notte e sorella delle Esperidi, fu l'unica dea a non essere inviata a queste celebri nozze. Ella volle quindi vendicarsi e di nascosto fece gentilmente rotolare un pomo d'oro (rubato dal giardino delle Esperidi) che così giunse ai piedi di Zeus, padrone di casa e signore degli dei. Raccolta da terra lesse, disgraziatamente ad alta voce, ciò che vi era inciso: “*Calliste*” - *Alla più bella* - scatenando la rivalità tra le dee. Ma quale tra le presenti lo era? A chi consegnare quel premio d'oro scintillante? Ad Afrodite, dea dell'Amore e della Bellezza? Ad Athena, dea della Saggezza? A Era, moglie

di Zeus? (Provate a dire a una donna che non che non è bella!). Zeus, furbescamente, risolse appioppando lo spinoso problema a Paride, un principe troiano che faceva il pastore sul monte Ida, ignaro della sua condizione regale. Ogni dea gli promise qualcosa, ma tra Amore, Saggezza e Gloria, Paride scelse l'amore e Afrodite fece innamorare di lui la più bella donna di tutta la Grecia, Elena di Sparta. Purtroppo Elena era sposata con Menelao e Paride rapendola diede inizio alla guerra cantata nell'Iliade da Omero.

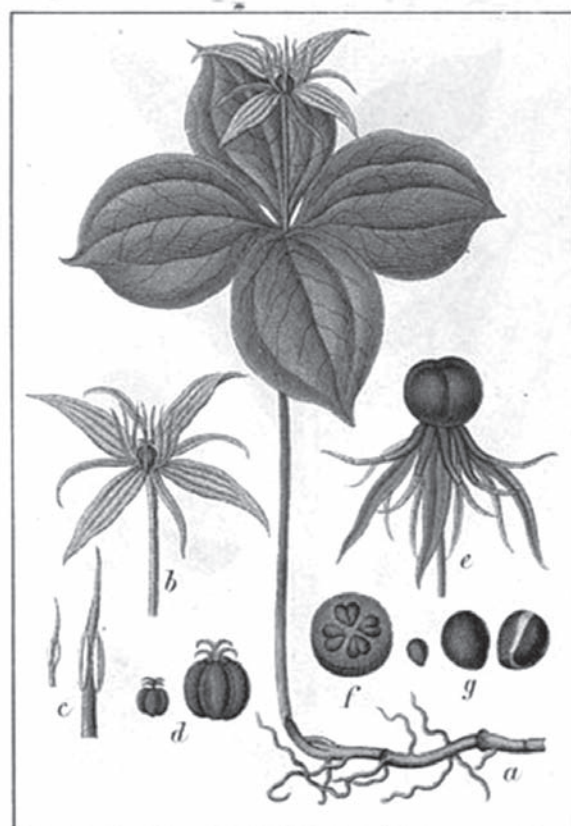
La pianta in effetti ricorda questo mito egeo, una bacca centrale contornata da Paride e dalle tre dee.

Paris quadrifolia contiene vari glucosidi attivi ad azione cardiotonica, narcotica e antispasmodica. La bacca è altamente tossica, ma i casi di avvelenamento sono estremamente rari a causa del sapore veramente orrendo.

L'uva di volpe ama i luoghi ombrosi e umidi.

Un tempo cresceva in un piccolo boschetto, ora scomparso, situato lungo il canale Bonifica, tra il ponte Capolavia e quello di Bozzolo.

DAVIDE ZANAFREDI



Einbeere, *Paris quadrifolia*.

“SCUDMAI” RIVAROLESI (3)

Bistéca

L'evocazione del taglio di carne va probabilmente intesa al contrario, come spesso avviene nei soprannomi. Invece di evocare la floridezza, potrebbe piuttosto ridicolizzare un aspetto smunto, un volto pallido e spettrale.

Bibòn (la Bibùna)

Derivazione incerta: il suffisso -òn è certamente indice di accrescitivo, ma la duplice b crea opacità. A meno che non sia intervenuto il fenomeno della sonorizzazione ($p > b$); se così fosse, l'originario pipòn (< pé 'piede') lascerebbe trasparire che il portatore del soprannome aveva piedi grossi o soffriva magari di gotta.

Bidò

Troncamento di bidòn “secchio, bidone” (< francese bidon); in senso derisorio etichetta un individuo basso e tozzo.

Bigiòn

Due sono le piste da seguire: una porta all'italiano bigio “grigio cenere” (dal provenzale bis), l'altra al francese bijou “gioiello”, attraverso l'italiano popolare bigiù. Nel primo caso, si porrebbe all'indice un ingrigimento precoce della capigliatura o una carnagione più scura della norma; nel secondo, si alluderebbe alla brillantezza del personaggio, magari per antifrasi, ossia per suggerire il contrario.

Bigiubél

Rispetto a bigiòn (vd.), qui il secondo aggettivo bél “bello” fa propendere nettamente per l'ipotesi di una correlazione col francese bijou “gioiello” – vuoi per esaltare in iperbole chi ama vestirsi con ricercata eleganza, vuoi (con rovesciamento ironico) per deridere chi è sciatto nell'abbigliamento.

Bimbo

Ripresa dal toscano corrispondente: all'orecchio dei dialettofoni, bimbo doveva essere sentito come anomalia ampollosa e perciò adatta a far da nomignolo, per rimarcare tratti fisionomici o atteggiamenti infantili.

Biònda, la

Evidente sottolineatura del colore dei capelli, soprattutto in tempi in cui era considerato raro e dunque distintivo.

Birba, la

Come il corrispondente italiano gergale (variante: birbante), è un epiteto spregiativo rivolto a chi agisce con malizia o frode. Cfr. il francese briber ‘mendicare’ e lo spagnolo briba ‘vagabondaggine, oziosità’.

Blisgòn

Poiché blisgà vale “scivolare, sdrucchiolare”, il sostantivo deverbale (con accrescitivo) indica ciò che, per condizioni oggettive o soggettive, non sa mantenere la posizione o l'equilibrio (così vengono chiamati anche i tortelli, perché scivolano facilmente in bocca specie se conditi con burro abbondante). Applicato a un individuo, può aver il senso aggiuntivo di “sfuggente, untuoso, poco affidabile”.

Bocaùnta

Il congiungimento fra il sostantivo (bòca “bocca”) e l'aggettivo (ùnta “untuosa”) designa chiaramente colui che, famelico, per eccessiva foga trascura di pulirsi durante il pasto.

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

